

GINO FRANCESCHINI

LA SIGNORIA DEI CONTI DI MONTEFELTRO A CESENA

(1275-1301)

Anche dopo morto, il conte Guido da Montefeltro confessa, chiedendo a Dante « se i romagnoli han pace o guerra », come i superstiti affetti l'assalgano se oda voce dal mondo e l'onda dei ricordi gli riconduca nell'animo quel dolce paese, ch'era stato la sua patria terrena. E ben a ragione in quei versi egli si dichiara romagnolo: poichè non soltanto il Montefeltro, ma tutta la provincia di Massa Trabaria, che gli sta alle spalle, conservavano ancora nel secolo XIII, come circoscrizioni politico-amministrative, il loro carattere di « Romania ». Tuttavia, più che le ragioni storico-geografiche, ancora valide quando il conte Guido morì, le ragioni degli affetti determinavano la sollecitudine del fiero ghibellino: qui in Romagna, infatti, egli aveva compiuto le gesta, per le quali del nome suo « al fine della terra il suono uscì ». Non a caso Dante, facendo sembiante di non saper chi fosse il peccatore che la fiamma invola, esaltò « la terra che fè già la lunga prova — e di franceschi sanguinoso mucchio ». Più d'ottant'anni dopo la morte di Guido, Benvenuto da Imola ci assicura ancora « quod dictus comes Guido et totum genus suum fuit de Romandiola, scilicet de Monteferetretro... Preterea ipse fecit magnalia sua in Romandiola... » (1).

* * *

Le città sulle quali s'incardinò l'azione politica del conte Guido

(1) « Nam Mons Feltrus est una contrata in Romandiola, continens multos montes et multa Castella... Et sic vide, quod isti Comites fuerunt de Romandiola, quum extenderunt suum dominium in Marchiam ». Cfr. BENVENUTI IMOLENSIS *Commentarium in Dantis Comoedia*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. I, Mediolani 1738, col. 1101.

furono Forlì e Cesena. Anche per essere stata d'ordinario la sede del conte di Romagna, Cesena aveva seguito quasi sempre la parte imperiale o ghibellina. Sia durante la lotta che Federico I di Svevia aveva condotto contro i Comuni, come durante la rinnovata lotta del secondo Federico, essa era rimasta sempre fedele all'impero. E per questa sua fedeltà aveva affrontato il rigore delle ecclesiastiche censure, subendo la scomunica e l'interdetto ad opera di Innocenzo III.

Quando, dopo la morte di Enrico VI, nella lotta per la successione imperiale tra il guelfo Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, le città romagnole si divisero e talune costituirono a favore di Ottone una lega capeggiata dalla Curia romana, Cesena restò fedele a Marcovaldo di Amweiler, vicario imperiale dello Svevo, e soltanto quando questi dovette abbandonare la Romagna, chiamato dalle lotte politiche in Sicilia, soltanto allora Cesena si piegò e fu assolta. Ancora nel maggio del 1241, quando Federico II portava le sue armi infeste contro Faenza, « *Caesenates dederunt domino Federico imperatori Castrum Novum de Caesena ut ibi construeret munitionem suam* » (2).

La disfatta subita dall'imperatore sotto le mura di Parma e la morte di lui, che di lì a poco seguì, avevano creato un profondo mutamento nella situazione politica della val padana. La venuta in Romagna del cardinal legato Ottaviano degli Ubaldini, a capo di considerevoli forze militari, determinò anche in Romagna il trionfo delle forze antimperiali; Imola, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini e da ultimo Faenza, caddero in mano dei guelfi. Il 27 ottobre 1251, quasi a sancire questo rivolgimento ed a riconoscer da presso i suoi fedeli, Innocenzo IV, di ritorno dalla Francia, venne a Cesena (3).

Le forze ghibelline non eran però del tutto prostrate; anzi ave-

(2) *Annales Caesenates*, in *RR. II. SS.*, XIV, Milano 1729, col. 1098.

In occasione del ritorno di Cesena all'obbedienza della Chiesa, Innocenzo III scrisse il 13 dicembre 1198 « *Episcopo Cesenatensi... ut Cesenates, qui cum Marchoardo iuraverant et sepius requisiti ad fidelitatem Ecclesiae redire noluerant...* » ed in conseguenza la loro terra era stata sottoposta all'interdetto, ora che per lettera del vescovo e del popolo cesenate ha saputo « *Marchoardi societatem penitus reliquerunt cum aliis civitatibus Romandiolae coniurantes, episcopo mandat ut... secundum formam Ecclesiae accepto iuramento* » li proscioglia dall'interdetto. Cfr. A. POTTHAST, *Regesta Pontificum romanorum*, vol. I, f. 473; J. MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 214, lett. n. 461.

(3) *Annales Caesenates*, 1101.

vano ancora una solida base nella regione Feretrana e nelle terre dei conti d'Urbino ed un fiero capo in Ugolino vescovo di Montefeltro. Da Perugia, il 10 dicembre 1251, Innocenzo IV mentre rivolgeva al vescovo Ugolino viva preghiera perchè disponesse a concordia l'animo dei fratelli suoi Montefeltrano e Cavalca, commetteva a Filippo « electo Ravennati » di ricondurre all'obbedienza filiale « Venerabilem fratrem nostrum Hugolinum Episcopum Feretranum, et dictos filios nobiles viros Montefeltranum et Cavalcamitem fratres eius, nec non Communia et universitates Urbini, et Montis Feretri, Homodeos bannitos Ariminenses, Cesenates, Faventinus, Britonorienses et Ravennates interiores, ac homines Castricarii de Romaniola, qui dicuntur quod Fridericum dudum imperatorem ac Corradi nati eiusdem manifeste fautores (fuisse)... » (4), e di ricondurre la pace tra le opposte fazioni, rimettendo in patria i fuorusciti di Cesena, Rimini, Faenza e Bertinoro.

Si venne ad una serie di trattati. Il lunedì 13 marzo 1252 si tenne un consiglio generale dei ghibellini nell'antica pieve di San Marino, nel quale si stabilì di concedere « plenam securitatem hominibus civitatum plani », piena facoltà agli abitanti delle città della pianura romagnola di recarsi ovunque. Nell'estate fu firmato il trattato che ristabiliva la concordia fra gli Omodei, gli Urbinati e il vescovo Ugolino da una parte, i Gambancerci e il comune di Rimini dall'altra (5). Non molto dopo accedeva alla pace anche Cesena. Il 30 dicembre 1252, il consiglio generale di quella città prometteva all'arcivescovo Filippo « di stare alle sue decisioni circa la pace », che fu conclusa e firmata in quei giorni (6).

Ma la pacifica convivenza delle due opposte fazioni era cosa impossibile, e ciascuna cercava, com'era naturale, traendo partito dalle vicende politiche della penisola, d'avvantaggiarsi in modo da

(4) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' Secoli di Mezzo* ecc., Tom. III, Venezia, pp. 90-91.

(5) L. TONINI, *Rimini nel sec. XIII*, Rimini 1862, pp. 538-40. Il trattato è anteriore all'ottobre 1252 perchè vi partecipa il vescovo Ugolino, che in ottobre era già morto. In quel mese infatti il Legato card. Ottaviano degli Ubaldini confermava l'elezione di Giovanni a vescovo feretrano, fatta da due canonici di quella chiesa per delega di tutto il clero: vedi *I Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. LEVI, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890, p. 180.

(6) A. TORRE, *La pace di Romagna del 1253*, in « Atti e Mem. della Deputaz. di Storia Patria per le Province di Romagna », Nuova serie, vol. III (1953), p. 13 dell'estratto.

soverchiare la parte avversa. L'avvento al trono del re Manfredi parve offrire un potente ausilio a tutta la fazione ghibellina. A ristabilir l'equilibrio, i guelfi di Cesena cercarono l'appoggio di Milano e della potente famiglia dei Torriani: e il cesenate Tederico da Galisidio (Calisese) fu chiamato podestà di Milano nei primi sei mesi del 1259 (7). Temendo d'esser sopraffatti, i ghibellini ricorsero alle armi. Nel settembre Giovanni dei Righizzi, Raule de' Mazzolini, Ranuccio di Pocaterra da Cesena ed altri capi ghibellini tentarono di cacciare con la forza gli Articlini, capi del partito guelfo. L'inopinata resistenza degli avversari e il tempestivo intervento del podestà, Guido da Polenta (gran capo guelfo) con la milizia cittadina, costrinsero i Righizi e i loro fautori a fuggire. Ripararono a Teodorano; ma inseguiti anche in questo loro asilo, « fugierunt per comitatum Montisferetri » (8), trovarono scampo nelle terre del conte Guido.

Era il primo contatto testimoniato di elementi ghibellini di Cesena col conte Guido da Montefeltro, proprio nell'anno in cui questi entrava nell'agone politico, stipulando, quale podestà di Urbino, un patto d'alleanza con città dell'alta valle del Tevere (9).

* * *

Per una decina d'anni e più, il partito guelfo spadroneggiò non soltanto in Cesena, ma in tutta la Romagna. La battaglia di Benevento ed il rapido sormontare della potenza di Carlo d'Angiò in tutta la penisola, dettero un'incontrastata preminenza ai grandi capi guelfi: erano essi, qui in Romagna, Malatesta da Verucchio, Taddeo da Montefeltro (che si disse da Pietrarubbia), Guido da Polenta e frate Alberico de' Manfredi « quel dalle frutta del mal orto ». Qualcuno degli uomini più in vista di parte imperiale si ritirò in disparte ed abbandonò la lotta, come il conte Taddeo di Buonconte da Montefeltro, zio paterno del conte Guido, che cingendo « l'umile capestro » dette al nepote un esempio ch'egli rac-

(7) B. CORIO, *Storia di Milano* a cura di E. DE MAGRI, Milano 1855, vol. I, p. 504. Il C. storpiando il nome lo chiama « Tedrigello Galotessio di Cesena ».

(8) *Annales Caesenates*, 1102.

(9) G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, vol. I, Città di Castello 1842, p. 103; G. MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. II, Città di Castello 1910, pp. 150-51; F. UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, vol. I, p. 45.

coglierà nella tarda vecchiaia. « In Romagnola — dice fra Salimbene — ex parte imperii magnus fuit comes Tadeus de Bonocomite. Hic erat vetulus et intravit Ordinem fratrum Minorum ». E sebbene, per la sottaciuta condanna della chiesa feudale e temporale implicita nell'aspirazione all'evangelica povertà, l'ordine francescano fosse stato sempre tendenzialmente filoghibellino, fra Salimbene ricorda, come per le sue origini signorili, il conte Taddeo « molestabatur... a fratribus, ut male ablata restitueret, si vellet ad obedientiam recipi » (10).

Il conte Guido però non abbandonò la lotta. Morto il fiero vescovo Ugolino, ritiratosi dal mondo il fratello di lui Taddeo, entrambi testimoni e devoti del Serafico (11), il conte Guido era divenuto il capo riconosciuto della sua casa, strenuo campione delle tradizioni ghibelline dei suoi padri, contro le opportunistiche deviazioni del cugino Taddeo da Pietrarubbia, fattosi campione di parte ecclesiastica. Non aveva abbandonato la lotta, il conte Guido, nè sullo scacchiere umbro-marchigiano, nè su quello romagnolo; anzi, proprio in questo momento d'umili fortune pel suo partito, egli appare come uno degli esponenti più qualificati della parte ghibellina di tutta l'Italia superiore. Sui primi d'ottobre del 1266 infatti egli comparve alla dieta di Augsburg, in Germania, e non è certo credibile che sia andato soltanto a rappresentare sè stesso ad una dieta dell'Impero in cui si doveva decidere intorno al sollecito intervento di Corradino in Italia (12).

Anche le parole d'un regio diploma, col quale il principe svevo, prima di muovere verso il suo tragico destino, investiva il « fedele e familiare » conte Guido di Montefeltro e di Ghiaggiolo della contea di Chieti in Abruzzo e di alcuni castelli in Terra di La-

(10) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* a cura di F. BERNINI, Bari 1942, vol. II, p. 534.

(11) Quando nel 1213 il Serafico si recò a San Leo, tanto Ugolino che Taddeo, figli di Buonconte da Montefeltro, erano giovani ed è probabile che in quella solennità, cui accennano i *Fioretti*, quegli che veniva armato cavaliere fosse il loro fratello maggiore Montefeltrano. Ugolino, quale vescovo di Montefeltro, consacrò nel 1244 la chiesa dei Frati Minori a Sant'Igne. L'iscrizione commemorativa, che conservasi nel Municipio di San Leo, dice: « Anno MC(C)XLIII. T(empore) Innocentii P(ape) et Ugolini Episcopi Feretr(an)i... ».

(12) K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Sec. ed., Leipzig 1940, p. 156; e v. anche la nota di H. KAMPF, p. 431; P. S. LEICHT, *Arrigo di Castiglia, senatore di Roma*, in « Studi Romani », anno I (1953), p. 384.

voro, confermano ch'egli non aveva abbandonato la lotta. Il diploma, ch'è dell'agosto 1267, quando Guido era « *almae urbis vicarius* », vicario cioè di don Enrico di Castiglia senatore di Roma, ricorda non soltanto le benemerienze presenti, ma anche i « *...grata satis et accepta servitia, quae Maiestati Nostrae iam prestitit indefesse, prestat efficaciter in presenti, nullius verendo faciem, nec alicuius dapni pericula formidando...* » (13).

Dopo la tragica giornata di Tagliacozzo, dove il conte Guido aveva diviso con Galvano Lancia il comando dei contingenti italiani, egli, con la cessione pattuita del Campidoglio agli angioini, salvò il salvabile e s'indennizzò in parte delle ingenti spese affrontate nell'avventura del giovinetto re; poi, deluso, fece ritorno alla sua Urbino ventosa. Ora sì, veramente, parve che ogni possibilità per la parte ghibellina fosse in Italia definitivamente caduta, mentre il re Carlo mandava con esultanza al Pontefice e questi al conte Taddeo ed a Malatesta da Verucchio le strabilianti notizie della vittoria (14).

La guerra di principi, che aveva qui in Romagna, in Guido da Montefeltro e in Malatesta da Verucchio, i suoi massimi campioni, si complicò allora per litigi d'investiture e d'eredità. L'occasione fu offerta dalla contea di Ghiaggiolo, situata nella media ed alta valle del Bidente e nel contado di Forlì. Questa contea era stata nel 1188 divisa in due parti dagli arcivescovi di Ravenna, che ne erano gli alti signori: ed una fu data agli abati di Galeata, l'altra a famiglia di militi, che quali « *domicelli ecclesiae* » vi risiedevano col titolo e coi poteri di conti di Ghiaggiolo. Nel 1263 era morto, ancor giovane, Uberto ultimo conte di Ghiaggiolo e fratello di Manentessa, moglie del conte Guido da Montefeltro. Questi, non si sa per quale accordo familiare, assunse il titolo comitale del defunto cognato e la difesa dei beni di lui: e come tale, come conte di Ghiaggiolo, lo riconosce il diploma imperiale dell'agosto 1267, il quale contempla appunto « *fidem puram et devotionem sinceram Guidonis Montisferetri et Glazoli comitis* ». Si deve supporre che per questi suoi legami coi conti di Ghiaggiolo il conte Guido fosse divenuto forlivese e ne avesse coi suoi consorti giurato il cittadino.

(13) J. VON PFLUGK HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgart 1883, pp. 688-89. L'« *exemplum autenticum* » del diploma conservasi in Arch. Vaticano, Arm. LX, Tomo 21, c. 62 v.

(14) TONINI, 584.

A contrastare i diritti accampati dal fiero ghibellino, l'abate di Galeata nel 1262 e l'arcivescovo di Ravenna Filippo da Pistoia nel 1263 investirono delle due parti della contea il fiero avversario di Guido, Malatesta da Verucchio, e questi a sua volta ne investì il suo secondogenito Paolo, facendogli assumere il titolo di conte di Ghiaggiolo. Guido da Montefeltro si oppose a nome di sua moglie Manentessa, della cognata Sapia e della figlia ed erede del conte Uberto, Orabile Beatrice. Il litigio, protrattosi per anni, si compose soltanto ora, in questo momentaneo collasso delle fortune del conte Guido: il 28 agosto 1269 nella chiesa di Santa Croce d'Urbino, Beatrice vedova di Guido conte di Ghiaggiolo e le figlie sue Manentessa moglie di Guido da Montefeltro e Sapia, assieme con la nepote Orabile Beatrice figlia del conte Uberto, cedevano a Lodovico del fu Rinaldo delle Caminate (un fedele di casa Malatesta) ogni loro ragione sui castelli di Ghiaggiolo, Cusercoli, Valpondi, Meldola ed altri minori per lire 6520. Poco dopo l'accordo, Paolo sposò madonna Orabile « sive Beatrisia », divenendo per via di moglie nepote del conte Guido da Montefeltro (15).

Ma la composizione delle private discordie non portò alcun miglioramento nelle relazioni tra i due grandi capi parte; anzi avendo la Curia romana conferito al re Carlo d'Angiò il vicariato « in temporalibus » per la Toscana, più accanita si fece la lotta dall'una e dall'altra parte.

Nell'estate del 1271 questa si localizzò intorno a Monteluro, dove in un fatto d'armi il conte Guido cadde prigioniero. « Die sabbati XX mensis iunii — dice un annalista ghibellino — comes Guido de Monte Feltro, qui in Marchia Ancone rebellabat pro parte Imperii contra Malatestam de Riminis, qui partem Ecclesiae et regis Karoli cum suis sequacibus de Marchia deffendebat; qui cum esset cum hominibus Rimini in ossidionem cuiusdam castrì de parte dicti comitis Guidonis, ipse comes cum toto suo exforcio militum et peditum insultum fecit in ipsos fortiter et potenter, et ipsos posuit in fugam, et circa CC militibus iam per eum et suos captis, cridavit: 'ad Civitatem! ad Civitatem!' et posuit (se) cum suis inter civitatem et illos de Riminis. Et cum crederet habere civitatem, equus super quem sedebat cecidit in terram et captus ipse comes

(15) MARCO BATTAGLI, *Marchia*, a cura di A. F. MASSÈRA, in *RR. II. SS.*², T. XVI, P. III, Città di Castello 1912, p. 31, nota 6; TONINI, 563-65 e 585-88; G. PRATI, *Antiche Rocche di Romagna, Giaggiolo*, in « Le Vie d'Italia », settembre 1935, p. 714.

fuit ibi et quotquot cum eo erant capti sunt et mortui et ducti sunt in Riminis, et sic victor a victo devictus est » (16).

La notizia della prigionia del conte Guido si diffuse rapidamente nell'Italia superiore e in Toscana. La sua personalità e la sua azione politica oltrepassavano di gran lunga omai il ristretto ambito regionale. Il 22 giugno 1271, a due giorni soltanto dal conflitto, giungeva da Siena a San Gimignano una lettera, che recava la notizia « debellationis seu sconficte facte de domino Guidone comite Montisfeltri et suis sequacibus » (17). Non sappiamo come e quando ed a prezzo di quali sacrifici uscì di prigionia; sappiamo che, finchè visse, egli ascrisse la sua liberazione a speciale grazia ottenuta da San Francesco, di cui era particolarmente devoto. Ricordando quest'episodio fra Salimbene dice che il conte: « Ordinem fratrum minorum diligebat, non solum quia aliquos propinquos habebat in eo, verum etiam quia beatus Franciscus eum de multis periculis liberaverat, et de compedibus et carcere domini Malateste » (18).

Ma a questo punto l'onnipotenza dei guelfi capeggiati da Carlo d'Angiò determinò un generale moto di risipiscenza che attinse anche le supreme gerarchie ecclesiastiche. Il lungo conclave che seguì alla morte di Clemente IV (due anni e dieci mesi) faceva per lo meno sospettare che la linea politica seguita dai papi francesi non riscuotesse i pieni consensi del Sacro Collegio. L'onnipotenza di Carlo d'Angiò, e l'incauta concessione fattagli del vicariato imperiale nell'Italia centrale, aveva posto la Chiesa in una situazione non molto dissimile da quella che aveva tanto paventata sotto gli Svevi. Era evidente al comune buon senso, come, più che perseguire il trionfo d'un partito, fosse per lei assai più vantaggioso un equilibrio tra le parti nelle singole città, per aver modo d'assidersi arbitra e pacificatrice fra le opposte fazioni. Appariva evidente come, per sottrarsi alla pesante tutela di Carlo d'Angiò, la Curia romana fosse costretta a por termine a quella vacanza imperiale, ch'essa aveva considerato come il segno visibile della sua vittoria sugli Svevi.

(16) *Annales Placentini gibellini*, in M. G. H., *Scriptores*, T. XVIII, Hannoverae 1863, p. 552.

(17) R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. II, Berlin 1900, p. 179.

(18) SALIMBENE, p. 746.

* * *

L'avvento di Rodolfo d'Asburgo a Re dei Romani (incoronato il 24 ottobre 1273) doveva anche in Romagna modificare i rapporti di forza. I ghibellini romagnoli, e tra essi il conte Guido da Montefeltro, avevano conosciuto l'eletto fra i grandi, che avevano accompagnato in Italia Corradino di Svevia, e speravano che l'elevazione sua non potesse avere che un solo significato: restaurazione dei diritti imperiali sulle terre del Regno. S'accinsero pertanto a far sì ch'egli, sentendosi sostenuto da un forte partito di fedeli, non dovesse piegarsi a quelle concessioni, che la Chiesa si riprometteva assai ampie, soprattutto qui in Romagna.

L'iniziativa di scuotere il giogo guelfo partì da quelle città romagnole, sulle quali la guelfa Bologna esercitava una preminenza, imponendo ad esse i podestà da lei designati. Appunto nel 1273 Forlì si rifiutò di ricevere il podestà bolognese e chiamò a quella magistratura Tarlato dei Tarlati da Pietramala, un fiero ghibellino d'Arezzo (19). Adirata, Bologna le mosse guerra: senza considerevoli risultati peraltro, perchè la parte ghibellina bolognese dei Lambertazzi, vedendo che l'esercito, nel quale erano soccorsi delle città guelfe di Lombardia e di Toscana, accresceva di troppo l'autorità e la baldanza dei guelfi, sabotarono quell'impresa, mettendosi segretamente d'accordo coi forlivesi ed incuorandoli alla resistenza.

Forlì aveva affidato la propria difesa al conte Guido da Montefeltro e questo fatto dava un più preciso significato alla rivolta. Da un anno e più il conte Guido s'era messo alla testa dei ghibellini marchigiani ed aveva fatto d'Urbino il suo quartier generale e la sua piazzaforte. Già il 15 marzo 1274 da Lione Gregorio X aveva ammonito Guido conte di Montefeltro, il comune d'Urbino e il comune di Fossombrone « ut ab hostilitatibus contra S.R.E. fidelibus perpetratis desist(erent) » (19 bis). Ma oltre a questa ragione che suggeriva a Forlì d'appoggiarsi al massiccio ferefrano, un'altra le consigliava d'affidarsi al conte Guido: egli era stato già capitano dei contingenti forlivesi nell'esercito di Federico II ed aveva lasciato di sè un glorioso ricordo. Un anonimo ci ha tramandato la notizia, raccolta dal Cobelli, secondo la quale « l'im-

(19) *Annales Caesenes*, 1104.

(19 bis) *Les Registres de Gregoire X*, par Guiraud et L. Cadier, Paris 1892-93, n. 333, 334.

peratore Federico donò », al conte Guido, « un istandardo, nel quale era una aquila depinta nera in campo d'oro, portando neli granfe l'arma populari forlovesa » (19 ter). Altre volte quindi il conte aveva assicurata la fedeltà di Forlì alla causa imperiale: ed antichi erano i legami che lo stringevano ai ghibellini di quella città.

L'esempio di Forlì svegliò gli altri capi di parte imperiale. Maghinardo da Susinana, uno dei ghibellini romagnoli più in vista, cercò di rafforzare alcune posizioni del contado imolese, su verso i monti, per premunirsi contro eventuali operazioni militari dei Bolognesi e dei loro amici, i guelfi Manfredi. In Bologna l'insuccesso contro Forlì aveva scatenato la guerra civile: Geremei e Lambertazzi eran venuti alle armi. I forlivesi, al comando di Guido da Montefeltro, si mossero in aiuto di parte Lambertazza, che rischiava di soccombere. Movendo verso Bologna, s'avvicinarono a Faenza e, con l'aiuto dei ghibellini Accarisi, v'entrarono per porta Montanara la mattina del giovedì 19 aprile 1274. I Manfredi e tutta la parte guelfa fu costretta a fuggire ed a cercare scampo nei castelli del contado (20).

Il rivolgimento era stato in certo modo preparato a Faenza dalla morte del vescovo Giacomo della Petrella, un pover'uomo malamente vissuto, che fu trovato soffocato in letto, ucciso da un parente, che lo aveva anche derubato del suo molto denaro. Fu eletto in sua vece, « quasi violenter et simoniace... et prece et pretio et mediantibus minis », un giovane frate domenicano della fazione dei Manfredi « que omnia — soggiunge Salimbene — fuerunt causa destructionis Faventie, quia ex hoc invidia et odio provocata altera pars, scilicet filii domini Ackarisii, cum sequacibus suis fecerunt venire Livienses et expulerunt de civitate partem contrariam » (21).

In Bologna, fra Geremei e Lambertazzi si combatteva da quaranta giorni per le vie e per le piazze, lordate di sangue fraterno. Da ultimo, il sabato 2 giugno 1274, i Lambertazzi, per timore di essere sopraffatti dai rinforzi che da Ferrara e da Modena eran giunti

(19 ter) LEONE COBELLI, *Fatto d'armi tra Guido da Montefeltro il Vecchio e Giovanni d'Appia ecc.*, in « Arch. Stor. Ital. », Appendice, Tomo VII, Firenze 1849, p. 22.

(20) PETRI CANTINELLI, *Chronicon* a cura di F. TORRACA, in RR. II. SS.², T. XXVIII, P. II, Città di Castello 1902, p. 17. Ove non si diano altre indicazioni, mi son servito, per la ricostruzione degli avvenimenti, di questa cronaca fondamentale.

(21) SALIMBENE, II, 615.

ai loro avversari Geremei, abbandonarono la città, e raccolti gli usciti di Imola e di Bagnacavallo, ripararono a Faenza. Elessero come capitano di guerra Guglielmino dei Pazzi di val d'Arno.

I Geremei, rimasti padroni di Bologna, raccolte quante più potevano forze guelfe dalla Lombardia e dalla Toscana, con l'aiuto d'Imola e degli sbanditi di Faenza, mossero con un forte esercito, ed il venerdì 7 giugno 1275 s'accamparono al ponte di San Proclo, sulla sponda sinistra del Senio. Per tre giorni scorrazzaron per l'agro faentino riempiendo i fossati, segando i raccolti e dando il guasto ai vigneti, sino alla Cella di Montechiari: non trovando contrasto alcuno, il martedì 11 s'accostarono a Taivano e nonostante le gravi perdite di uccisi o feriti dai balestrieri che difendevano il castello, vi posero l'assedio. Allora Maghinardo da Susinana e Guglielmino dei Pazzi, a capo dei faentini intrinseci e di parte Lambertazza, uscirono di Faenza per porta imolese, onde costringere i bolognesi a levar l'assedio da Taivano. Temendo infatti che il loro accampamento di San Proclo, rimasto quasi incustodito, cadesse in mano dei nemici, i Bolognesi retrocedettero in fretta e fidenti nelle loro forze di gran lunga superiori ripresero le scorrerie, guastarono il canale dei molini del comune e ne rupperò le chiuse, sotto gli occhi dei faentini, incapaci di rintuzzare tanta baldanza. Maghinardo mandò per soccorso a Guido da Montefeltro: il quale la mattina del giovedì 13 mosse con il conte Guido Novello dei conti Guidi, con il figlio di lui Manfredi ed i conti Bandino, Tancredi, Ruggero e Tegrino del conte Guido di Modigliana, con buon nerbo di genti e con seicento forlivesi della città e del distretto e con tutti i ghibellini sbanditi di Cesena, di Rimini e di Ravenna. Si portò a Faenza. Di qui mentre i fanti uscivano da porta Imolese per attaccare di fronte il nemico, il grosso dei cavalli usciva da porta Ravignana e per vie traverse s'ammassava a S. Pietro in Laguna, per cogliere i bolognesi di fianco.

Lo stratagemma, messo in opra con accortezza e bravura dal conte Guido, mirava anzitutto a togliere all'avversario il vantaggio della superiorità numerica. Mandò incontro alla cavalleria bolognese, concentrata a San Pietro in Laguna per proteggere il fianco delle fanterie, quasi a sfida, i soli contingenti dei Lambertazzi, sicuro che l'acerbità degli odii e l'inferiorità numerica dei provocatori avrebbe spinto senz'alcun dubbio le forze dei Geremei ad accettare il combattimento. Avvenne com'egli aveva previsto e i Geremei caddero nell'insidia loro tesa: al momento infatti in cui le due schiere venivano alle mani, entravano nel combattimento a sostegno

dei Lambertazzi anche i Faentini di Maghinardo abilmente nasco-
sti. I Bolognesi, ch'erano corsi addosso ai loro nemici con alti schia-
mazzi e grida di scherno, si trovarono impegnati oltre le loro
previsioni ed avrebbero avuto bisogno d'esser sostenuti da nuove
forze, quando sul fianco piombò loro addosso il conte Guido con
le milizie forlivesi. L'attacco di fianco li sopraffecce e li scompigliò:
e temendo d'esser tagliati fuori dal grosso, si ritirarono disordinata-
mente con gravi perdite di uccisi e d'affogati nel Senio. Sopraffatta
e distrutta quasi la cavalleria bolognese, il conte Guido assalì le
fanterie, che a ranghi serrati costituivano con la loro formazione
massiccia un bersaglio su cui il tiro d'una batteria di pesanti ba-
lestre da posizione non andava mai a vuoto. Queste armi, che con
la superiorità della gittata eran fuori d'ogni minaccia nemica, ora
che i Bolognesi avevan perso la loro cavalleria che sola avrebbe
potuto caricarle e distruggerle, poterono proseguire a battere siste-
maticamente le fanterie cui l'impossibilità di qualsiasi difesa disor-
dinò proprio mentre il nemico, sicuro della vittoria, più violenti
sferrava i suoi attacchi. Tuttavia i Bolognesi si difesero ostinata-
mente e lasciarono sul campo più di tremila morti: i superstiti parte
si asserragliarono sul ponte, parte si arresero col Carroccio (22).

Gli sconfitti abbandonarono sul campo un immenso bottino;
ma il conte Guido, memore della tragica giornata di Tagliacozzo,
non permise ad alcuno d'uscire dai ranghi, e soltanto quando fu
sicuro della impossibilità d'un qualsiasi ritorno offensivo dei super-
stiti, ricondusse ordinatamente l'esercito vittorioso a Faenza. Non
si potè impedire che nella notte il popolo faentino, spinto dal mi-
raggio della preda, corresse al campo. Molti divennero ricchi in
quella notte: chè il nemico, oltre ad aver abbandonato trabacche
e padiglioni, aveva lasciato sul campo centinaia e centinaia di
carri carichi di viveri e quel che più conta le casse col denaro per
molti giorni di paga per l'esercito.

(22) Per la battaglia al ponte di San Proclo, vedi il racconto in CAN-
TINELLI cit., 20-21, da cui dipendono gli *Annales Forolivienses*, 21-22; indi-
pendente è invece SALIMBENE, 706-707. Per il racconto che ne danno i
vinti, vedi la *Cronaca Villola* e le altre del *Corpus Chronicorum Bono-
niensium*, ed. Sorbelli, in RR. II. SS.², T. XVIII, P. I. vol. II, pp. 191-193;
indipendente da queste GIACOMO RONCO, *Cronaca di Bologna*, a cura di
L. FRATI, in « Bull. dell'Ist. Stor. Ital. », n. 32, Roma 1912, pp. 34-35;
indipendente da tutti VILLANI, VII, cap. 47, p. 131, che attribuisce la
sconfitta alla poca lealtà dei nobili ed il massacro dei « populares » al-
l'impiego di balestre grosse a grande gittata, da parte del conte Guido.

La giornata di San Proclo era una di quelle giornate risolutive, che modificano una situazione politica per molto tempo. Per essa la taglia delle città ghibelline diveniva forza direttiva « tra il Po, il monte, la marina e il Reno », ed il conte Guido da Montefeltro capo supremo delle forze militari di Romagna: « onde i ghibellini di Romagna fecero loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che nullo, che fosse al suo tempo » (23).

Riordinate le sue genti si volse verso la più grossa risorsa naturale della Romagna, Cervia e le sue saline: e se ne impadronì, togliendole ai Bolognesi. Allora si volse all'occupazione di Cesena. Il primo di settembre si portò con l'esercito all'assedio del castello di Reversano, sul Savio a monte di Cesena tre miglia, e prese il borgo d'assalto. Malatesta da Verucchio, ch'era alla difesa di Cesena, accorse con le milizie che potè raccogliere a sostegno dei difensori asserragliati nella rocca, ed attaccò battaglia con gli assediati. Mentre si combatteva, sopraggiunse Guglielmino dei Pazzi con i Lambertazzi, che assalì alle spalle Malatesta e i cesenati, sì che questi, non potendo sostenere l'impeto dei sopraggiunti, fuggirono riparando in città. Il bolognese Galeotto dei Lambertini, podestà di Cesena, Rodolfo da Calisese, Guido della Tomba ed un'altra ventina di caporali guelfi coi loro seguaci, si rinchiusero nella rocca di Reversano rafforzandone il presidio. Assediati strettamente e battuti da torri e macchine campali, il martedì 3 settembre si dovettero arrendere.

Venticinque dei nobili ch'erano tra i difensori furono tratti prigionieri a Forlì: gli altri, circa un migliaio del ceto dei « popolari », furono rimandati a Cesena senz'alcun riscatto. Questo tratto cavalleresco guadagnò al conte Guido la simpatia dei Cesenati, che aprirono trattative di accordo con Forlì. Il 5 settembre il conte Guido entrava in Cesena e con lui vi rientravano Raule dei Mazzoloni, Ranuccio di Pocaterra e gli altri esuli ghibellini. A convalidare l'alleanza con Forlì, Cesena eleggeva nel 1276 due podestà forlivesi: Teodorico degli Ordelaffi e Argoglioso degli Argogliosi (24).

(23) VILLANI, VII, cap. 44, p. 131.

(24) CANTINELLI cit., 21-22, dal quale dipendono gli *Annales Caesenes*, 1104, e gli *Annales Forolivienses*, p. 28. Indipendente dalle cronache romagnole, è il contemporaneo DE ROMANO, *Annales Veronenses*, a cura di C. CIPOLLA, Venezia 1890, pp. 416-17.

In pochi mesi, col ritorno di Cesena alla parte ghibellina, la situazione romagnola era radicalmente cambiata. Forlì, Faenza, Forlimpopoli, Bagnacavallo, Cesena, Cervia, Meldola, Bertinoro, e, a monte di queste città, tutto il Montefeltro e le terre dei Guidi di Modigliana sino al Casentino e ad Arezzo, quelle degli Ubaldini e dei conti di Magona sino all'alto Mugello ed a Pistoia, erano in mano dei fautori dell'impero e costituivano una solida base per le future operazioni.

Anche se si vuol credere che i ghibellini romagnoli avessero, sotto speciosi pretesti, provveduto ai loro particolari interessi, la loro azione s'ispirava a principi e si richiamava esplicitamente ad un programma politico, che l'imperatore designato non poteva certo misconoscere. L'opera dei ghibellini romagnoli poneva Rodolfo d'Asburgo nella necessità di prendere una qualche decisione: o sconfessare l'opera di quelli e disperdere un « a tout » politico che gli veniva gratuitamente offerto, o riconoscerla e servirsene. Prese, com'era ovvio, questo secondo partito, per costringere la Curia romana ad accogliere alcune sue richieste.

Il primo novembre 1275 entravano in Faenza Rodolfo cancelliere dell'impero, frate Berengario maestro in Germania dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, e il conte Enrico di Furstenberg, quali plenipotenziari di Rodolfo re dei Romani, accompagnati da Guglielmo vescovo di Ferrara e legato apostolico. La domenica 3 novembre fu tenuto un generale parlamento nel quale il cancelliere imperiale, dopo il saluto dell'imperatore a tutti i suoi fedeli e l'esortazione d'esser figli ossequienti di Santa Madre Chiesa, annunciò prossimo l'avvento dell'eletto e richiese alle città di Romagna il giuramento di fedeltà (25). Giurarono i rappresentanti di Faenza e nei giorni successivi i delegati imperiali andarono a raccogliere il giuramento delle altre città.

La nuova situazione politica creata in Romagna minacciava la Toscana e rendeva assai precario il vicariato concesso dalla Curia a Carlo d'Angiò. La Curia tentò di riprendere l'iniziativa. Il pontefice Adriano V incaricò Giovanni Gaetano degli Orsini, cardinale di S. Nicolò in Carcere, d'intavolar pratiche per una pacificazione tra Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Angiò. Il Cardinale cercò anzitutto d'indurre il re Carlo a deporre il vicariato imperiale in Toscana, che tanto adombrava i ghibellini italiani e con essi Rodolfo re dei Romani.

(25) CANTINELLI, 22-23; *Annales Forolivienses*, 28.

In conseguenza di queste trattative, anche in Romagna le due parti compromisero in Bonifacio dei Fieschi, arcivescovo di Ravenna, quegli « che pasturò col rocco molte genti », e si venne ad una tregua. Ma la situazione incerta del papato nei due brevi pontificati di Adriano V e di Giovanni XXI fece sì che le parti avverse non deponessero le armi e che la situazione dei guelfi peggiorasse ancora. Un contemporaneo romagnolo filoghibellino ci dice, in una frase, quanto il papato fosse in questi anni scaduto nell'estimazione volgare: « Millesimo CCLXXVI — dice egli — Papae quatuor mortui; duo divino iudicio, et duo veneno exausto » (26). E nelle sue parole si sente racchiusa quasi un'amara constatazione e una condanna delle condizioni miserande del papato, dilaniato dalle discordie del Sacro Collegio e colpito dall'ira divina.

Il divino giudizio che aveva colpito la suprema autorità nella persona di tre pontefici perseguiva visibilmente nella sua collera anche le armi guelfe. Queste subirono infatti una serie d'insuccessi. Questo, con l'accostamento delle due notizie, si direbbe il significato che il cronista vuol dare degli scontri d'Imola, di Taviano, di Toranello, di Ranchio, ove fecero loro prove non brillanti i soccorsi mandati da Carlo d'Angiò al comando di Riccardo di Beauvoir (27). Ma più era visibile la riprovazione divina nei due maggiori insuccessi dei guelfi: la perdita di Bagnacavallo e la sconfitta delle armi della taglia guelfa di Toscana, ad opera del conte Guido.

La caduta di Ravenna in mano di Guido Novello da Polenta e della parte guelfa costrinse i ghibellini a munire il loro fronte anche da questo lato, ond'assicurare la difesa di Faenza, ch'era uno dei loro maggiori caposaldi. Per queste ragioni nel maggio del 1277, Guido da Montefeltro, il conte Ruggero di Guido da Modigliana, Manfredo del conte Guido Novello suo cugino, i comuni di Forlì, di Cesena e di Faenza e tutta la parte Lambertazza posero l'assedio a Bagnacavallo: e per volere del conte Guido fu costruito un nuovo castello a Cotignola in difesa del territorio faentino. Bologna, raccolti rinforzi da Parma, Reggio, Modena, Ferrara e Pistoia, marciò in forze alla volta d'Imola, sperando che quest'azione dimostrativa inducesse l'avversario a toglier l'assedio; ma il tentativo andò a

(26) CANTINELLI, 12; *Annales Forlivienses*, 28.

(27) CANTINELLI, 12, che pone la notizia della morte dei quattro papi subito dopo quella della morte di Riccardo di Beauvoir.

vuoto, e prima che l'ammassamento fosse compiuto, Bagnacavallo fu costretta ad arrendersi salve le persone e gli averi (28).

Ma più grave lo scacco inflitto ai guelfi toscani accorsi in aiuto degli alleati romagnoli. Richiamato forse dagli avvenimenti nelle Marche o nel Montefeltro, il conte Guido pare abbia dovuto abbandonare Forlì. Nella sua assenza Paganino degli Argogliesi e Guglielmo degli Ordelauffi avevano incautamente tentato d'impadronirsi della città, del centro stesso della potenza ghibellina, per ricondurla a parte guelfa. Una notte, levato il romore, assalirono il palazzo del podestà presso la cattedrale. Il colpo fallì e dovettero mettersi in salvo riparando a Firenze. Entrarono in trattative coi guelfi di Toscana e coi Geremei di Bologna, promettendo di dar loro il dominio della città, e pare che riuscissero ad ottenere promessa e giuramento da più di 500 persone. La pratica andò innanzi ed i Fiorentini assoldarono mille lance, esigendo dai Bolognesi la consegna di 25 ostaggi e l'appalto delle gabelle e dei pedaggi per due anni, a rimborso delle spese. Il comando di queste genti fu dato al conte Guido Salvatico, figlio del conte Ruggero da Dovadola ed al fiorentino Baschiera della Tosa. I Bolognesi dal canto loro, oltre il non lieve onere finanziario assunto verso Firenze, ordinarono buon nerbo di gente e l'accrebbero con 400 uomini di Ravenna, 600 di Parma, 200 di Reggio ed altri 200 di Modena. Dopo San Proclo, mai era stato fatto un così grandioso sforzo, per tentare di rovesciare la situazione creata in Romagna da quell'infausta giornata. Il 4 ottobre tutto l'esercito bolognese venne ad Imola. Questo il piano: il conte Guido Salvatico avrebbe passato gli Appennini e sarebbe entrato nel territorio di Forlì, mentre i Bolognesi avrebbero assalito Faenza, in modo che questa non potesse accorrere in aiuto degli alleati. L'esercito fiorentino pel Casentino e la Campagna passò i monti, com'era previsto, ed al suo primo entrare, tutti i signori dell'Appennino abbandonarono parte ghibellina e s'unirono agli invasori. Ranieri da Calboli e Lizio da Valbona coi loro castelli passarono al nemico. L'esercito fiorentino fortificò Civitella e Pianetto, poi andò a Valbona ove pose gli accampamenti. La Romagna tutta visse allora momenti di grande ansia. Le dicerie ingigantivano il numero dei nemici e il pericolo. La trepidazione e lo sgomento faceva ritenere impossibile il resistere a forze tanto soverchianti, senza l'intervento di soccorsi impe-

(28) CANTINELLI, 24.

riali. Questi stati d'animo, di sbigottimento e di trepida attesa, ci sono testimoniati da un anonimo, che in quell'occasione indirizzò al conte Guido un sirventese, invitandolo ad uscire dal suo montano nido e ad accorrere in difesa di Forlì e dei ghibellini romagnoli. Dice l'anonimo:

Venuto m'è desiderio di narrare in versi il nuovo assalto che stan per muovere i guelfi, con l'oro del tradimento, distribuito cautamente, ahimè! —

Questa ch'io dico è una trama tessuta dal pellegrino che andò a Roma [Guido da Polenta]; ma non va sempre dritto il paleo anche se lanciato con destrezza, e talora il matto è creduto saggio e il buono malvagio. Or udite.

I guelfi di Bologna, maestri dell'intrigo, uomini come voi sapete senza vergogna, vogliono pagar moneta di lor terra ai loro vicini.

I guelfi di Romagna, i Lombardi, e i Fiorentini hanno preso cammino in piano e pei monti. E' necessario un soccorso dalla Germania, o Ghibellini!

Venisse il vicario imperiale o almeno mandasse un aiuto di cavalieri! Se del non far ciò, egli accatta il pretesto che le voci diffuse sono esagerate, i pensieri di molti risulteranno errati, qualora ci offenda il re Carlo.

Tra coloro che si preparano all'assalto sono ordini di frati... di suore e di crociati d'oltremare: questi sono i maggiori e molti li seguono.

Pronti a quest'assalto, sottili nel parlare e nell'operare, tali si nascondono che ancora stanno zitti, e schivano la gente poichè ancora non vogliono essere scoperti.

Minacciano un grande sforzo: la voce e la paura se ne spandono per la Romagna e nessuna parte sta senza timore; chè non porta certo ghirlande in capo chi fa fortezze e mura e chi le abbatte.

Le cose andranno come sogliono andare in guerra: e alcuni, che credono di acquistar signoria la perderanno. Tutta la Romagna è in subbuglio e certo io credo che vi sarà battaglia.

L'aquila salita in potenza, ritornò nelle sue montagne e guastò il suo nido: ora sta per essere ricoperta di vituperio da tale ch'io non l'ho per fidato. Dio conceda vita al nobile conte Guido da Montefeltro!

Non rimanga improvvidamente chiuso nei suoi monti, perchè nulla è per lui il Montefeltro. Che forse s'è cangiato in lepre quel leone che assalì il veltro? Ormai egli è venuto al paragone se in quanto a senno è oro o peltro.

In lui non v'è certo timore... (29).

(29) A. F. MASSÈRA, *Il sirventese Romagnolo del 1277*, in « Arch. Stor. Ital. », 1914, pp. 3-17. Mi sono preso qualche libertà sulla parafrasi del Massèra, anche per renderla più aderente agli avvenimenti. In due modi mi sembra si possa interpretare la strofe « L'aquila è salita ecc. »: quanto è detto in essa, o si riferisce alla potenza ed al prestigio conseguito dall'impero in virtù dei giuramenti di fedeltà raccolti dai vicari imperiali ed alla rovina del suo nido (della Romagna) in seguito alla cessione della provincia alla Chiesa, oppure la strofe si riferisce al conte Guido e signifi-

Guido da Montefeltro accolse l'invocazione che per bocca dell'oscuro poeta gli rivolgeva la Romagna ghibellina, e riprese il suo posto di comando a Forlì. Si mosse, capo supremo di tutte le forze ghibelline di Romagna, e si portò a Civitella: la domenica 14 novembre con un furioso assalto s'impadronì del borgo e della rocca, facendo prigionieri nel combattimento Paganino degli Argogliosi e suo figlio Franceschino, Guglielmo degli Ordelaffi e grande stuolo di nobili, che con i primi tre erano stati promotori di tanto male.

Alla notizia del rovescio subito dai suoi a Civitella, Guido Salvatico si vide perduto. Riconoscendo impossibile ormai sboccare in valle, e riconoscendo altresì l'impossibilità di stare a lungo sui monti per la stagione già troppo inoltrata, con le milizie fiorentine si ritirò e ripiegò su Firenze, dopo aver perduto gran quantità d'armi e di cavalli. I Bolognesi, che da Imola eran venuti al ponte di San Proclo, d'infausta memoria, e vi s'erano afforzati, conosciuta la notizia della caduta di Civitella e della fuga del conte Guido Salvatico, scorati ripiegarono su Imola e quindi su Bologna.

Tre anni di tentativi dispendiosi, messi in opra indarno dalla parte guelfa, per riprendere il controllo della politica romagnola perduto a San Proclo, erano miseramente caduti per la virtù e la sagacia del conte Guido da Montefeltro. I ghibellini romagnoli, come aveva detto l'anonimo del « Serventese dei Lambertazzi e Geremei », dopo San Proclo

...prexen tal podesta
chol conte de Montefeltro e la soa giesta,
che ai Bolognesi deno gran tempesta
cum gran guai (30).

Ora la vittoria di Civitella confermava la loro superiorità militare e consolidava la loro potenza politica.

* * *

Fin qui la storia di Cesena non si configura in modo autonomo rispetto alla storia delle altre città romagnole: la sua vicenda

cherebbe che, dopo esser salito tant'alto in virtù delle vittorie di San Proclo e di Civitella, egli avrebbe rovinato il nido stesso della sua potenza (Forlì) ritornando nel suo natio Montefeltro. La chiusa della strofe ed il contenuto della seguente mi fanno propendere per questa seconda versione.

(30) *Sirventese delle guerre tra Lambertazzi e Geremei*, a cura di A. GAUDENZI, in *Crestomazia Italiana dei primi secoli* di E. MONACI, Città di Castello 1912, p. 410, vv. 157-60; 173-74.

non ha, rispetto a quella delle altre, un particolare rilievo. Anche Cesena, come tutte le città della pianura romagnola poste allo sbocco delle valli appenniniche, incontrava, nell'assoggettamento del contado, resistenze della stessa natura che incontravano le altre città. Risalendo la valle del Savio, così come risalendo la val di Lamone o la valle della Marecchia, le città dovevano incontrare le resistenze di una società, la quale possedeva ancora il crisma della legalità ed il privilegio delle armi. Dai titolari delle contee, giù giù sino ai capitanei delle pievi, ai militi minori e alle consorterie di arimanni disseminate nei distretti minori, sino all'ultimo capovilla o villano e all'ultimo « bailitor » o messo giudiziario, era riconoscibile ancora, anche se logorata dalla vecchiaia, l'organizzazione del Regno nei suoi comitati rurali (31). Quelle circoscrizioni, quelle autorità, quei militi, rappresentavano ancora nelle campagne lo Stato di diritto, che adempiva ai suoi doveri militari, ai suoi compiti di polizia e assicurava la giustizia e la sicurezza delle persone e dei beni. E se per difendersi quegli antichi « exercitales », gerarchi dell'organizzazione feudale, eran costretti a far uso della forza, si tenga presente ch'essi si ritenevano ed erano ancora, in linea di diritto, pubblici ufficiali che difendendosi imponevano, com'era loro dovere, il rispetto di un ordine legittimamente costituito, a sudditi ribelli o a cittadini che, non paghi del diritto di mercato e d'alcune regalie strappate abusivamente o legittimamente ottenute dagli im-

(31) Per comprovare l'esistenza degli anelli, anche se sconnessi, di quella catena gerarchica, ricorderò, omettendo nomi di famiglie comitali che ricorrono alla mente di tutti, i Cattani di Sassadello, pei quali vedi l'indice del Torraca al Cantinelli; i Cattani « de Castro Sancti Petri comitatus Bononie », pei quali vedi « Arch. Stor. Ital. », Firenze 1850, p. 141; i Valvassori di Rontana, pei quali vedi BERNARDINO AZZURRINI, *Liber Rubens*, RR. II. SS.², T. XXVIII, P. III, Bologna 1919, pp. 191-92; i Valvassori di Tredozio testimoniati da un « Petrus condam Amadei de Valvassoribus de Tredoçio... » pei quali vedi U. PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel medio evo*, vol. III, Firenze 1937, p. 50; gli Arimanni del « Castrum Arimannorum » sull'alta Marecchia, pei quali vedi L. TONINI, *Rimini nel sec. XIII*, Rimini 1862, pp. 452, 494; il « Castrum Masse Lombardorum » in territorio e diocesi di Imola, pel quale vedi A. THEINER, *Codex*, II, p. 492; e nel cuore stesso dell'Esarcato, a Ravenna, ricordo una « porta artemannorum prope palatium Theuderici regis », in doc. 28 febbraio 1014 e una « domus lambardorum » in doc. del 7 marzo 1208, per le quali vedi M. FANTUZZI, I, 243-45; 342-43. Dedico questa nota agli amici che, nel VI Convegno della Società di Studi Romagnoli (Imola 1954) presero la parola sulla questione delle Pievi in cortese polemica con me.

peratori, volevano farle valere anche fuori dell'ambito indicato nelle carte di concessione. Dall'*Edictum de Beneficiis* di Corrado il Salico in poi, quell'ordine non era mai stato modificato dalla fonte del diritto pubblico, che le stesse città riconoscevano, l'imperatore: l'attentare contro la stabilità di quell'ordine era un reato perseguibile con la forza.

D'altro canto era naturale che le città romagnole e le loro giovani borghesie cercassero d'impadronirsi delle strade che conducevano ai valichi per la Toscana e per l'Umbria. A parte la considerazione del vantaggio che assicurava il controllo di quelle vie e dei valichi, le popolazioni di quelle valli, direttamente o indirettamente, si rifornivano di sale sul mercato di quelle città, che lo acquistavano a Cervia, e si rifornivano d'altri prodotti (armi, stoffe, feltri, ferramenta) contro l'offerta di lane gregge, pelli, pollame e selvaggina, bestiame ovino e bovino, cereali. La bilancia degli scambi campagna-città è da credere fosse ancora, nel secolo XIII in Romagna, abbastanza equilibrata. L'economia cittadina non era, come nelle grandi città padane, tanto fiorente da offrire un volume di merci e servizi sì grande, da stabilire, mediante la sopraffazione e la morte delle piccole officine delle corti, una naturale sottomissione economica del contado verso il mercato cittadino. Il reddito agrario del vescovado, della canonica, degli altri enti religiosi e di quelle grandi famiglie che la città aveva più o meno costrette al cittadinitico, era ancora, a quanto si può congetturare, preminente sul reddito industriale e mercantile; ed a quel reddito agrario la città attingeva il proprio sostentamento. Riuscire a sottrarre alla città per un tempo anche non molto lungo il controllo del suo contado equivaleva a costringerla il più delle volte alla resa per fame.

In questa naturale espansione verso il suo contado, la città trovava dei naturali alleati in quello stesso mondo feudale, insidiato dalla decrepitezza. Si tenga presente che tutte le città di Romagna avevano raggiunto la loro autonomia politica e costruito il loro territorio, usurpando più o meno il « *districtus* » su terre e castelli del vescovado di Ravenna. Durante tutto il regno degli Svevi le città romagnole si servirono dell'appoggio dell'impero per sgretolare l'immensa signoria e il patrimonio fondiario del vescovo di Ravenna. Quella fu l'età in cui i beni patrimoniali di cui ci parlano le concessioni enfiteutiche del Codice Bavaro, disseminati nei comitati di Rimini, di Montefeltro, di Cesena, di Forlì, di Faenza e di Imola, sparirono o quasi: quella fu l'età in cui un gran nu-

mero di famiglie feudali dell'Appennino romagnolo giurarono il cittadinatico di Rimini, di Cesena e delle altre città: ed avendo anch'esse quelle famiglie interessi comuni contro il vescovo di Ravenna, mediante la loro forza militare le città avevano costruito il loro contado ai danni della chiesa e delle chiese di Ravenna. Si può dire in grosso modo, che nella prima metà del duecento la città si era servita delle forze della montagna per rivolgerle contro chiese e capitoli, onde costruire il proprio « comitatus » di pianura (e questo spiega il costante ghibellinismo di quelle città sino alla morte di Federico II), mentre nella seconda metà del duecento, debellata la potenza fondiaria del vescovo di Ravenna, le città si volgono a costruire i loro contadi nella regione montana, traendo partito dalle discordie delle grandi famiglie feudali e dalle ribellioni dei loro militi. Molti signori, specialmente militi minori e cadetti, sottomettendosi alla città ed accettandone il cittadinatico, erano abilmente riusciti a mettersi alla testa delle organizzazioni popolari e a dar la scalata al potere. Per queste defezioni dei militi minori e dei cadetti accadeva che l'intervento delle forze cittadine entro il chiuso mondo feudale ne affrettasse il dissolvimento e la rovina.

Oltre questi alleati, che la città trovava nel seno stesso delle vecchie classi feudali, per abbattere il mondo del privilegio e pervenire alla patrimonizzazione del feudo privandolo dell'« imperium », un alleato di ben più incomparabile potenza essa riconosceva da un secolo e più nella romana Curia. Questa, come era uscita vincitrice nella lotta contro gli Svevi, appoggiandosi alle borghesie delle grandi città padane, Milano, Piacenza, Parma, così nella Romagna per abbattere, dopo la caduta di Federico II, le ultime e più tenaci resistenze ghibelline, s'era appoggiata all'ambizione ed alla riotto-sità di alcuni militi minori (i Malatesta della Penna) contro i loro signori (i conti di Montefeltro), ai dissensi tra i vari rami della stessa famiglia (il ramo primogenito dei Montefeltro rappresentato dal conte Guido, e i cadetti rappresentati dal conte Taddeo) ed ai partiti formati in seno alle famiglie nobiliari cittadine, sostenendo la « gente nova » salita in alto pei « subiti guadagni » e gli avventurieri ambiziosi contro le antiche famiglie di tradizione ghibellina (Malatesti contro Parcitadi, da Polenta contro Traversari ecc.).

La Curia romana aveva dalla sua parte l'aspirazione all'indipendenza delle borghesie italiane, l'incipiente coscienza nazionale, l'intraprendenza dei « mercatores », che volevano strade sicure e sgombre da pedaggi. Senza l'opera coraggiosa della Curia romana,

i comuni italiani difficilmente avrebbero conquistato le loro autonomie. I ghibellini dall'altro canto, con l'autorità e l'ordine costituito, difendevano l'indipendenza e la priorità dello Stato su qualunque società umana organizzata, contro quell'ibrida confusione tra Stato e Chiesa che, com'essi ammonivano, tanto doveva nuocere alla vita religiosa. Rispettosi di una certa libertà di coscienza, per un oscuro presentimento del carattere laico dello Stato, erano accusati, per questa loro tolleranza, d'essere patareni, fautori d'eretici ed eretici essi stessi.

Come sempre accade, sì l'una che l'altra parte erano animate da forze ideali e pratiche, che dovevano in parte promuovere e in parte intralciare l'avanzamento civile del popolo italiano. E ciò che l'una e l'altra inconsapevolmente affrettavano, era l'avvento d'una società nuova, che doveva in sè accogliere e render feconde le più valide istanze degli uni e degli altri.

La Curia romana che, difendendo Milano, aveva difeso tutta la borghesia italiana e nella borghesia italiana aveva difeso la libera iniziativa creatrice, contro il mondo feudale del privilegio incarnato dagli Svevi, divenuta forza direttiva delle città, volle cancellati dagli Statuti quegli articoli ch'essa reputava lesivi dell'ecclesiastica libertà, volle spenta sui roghi ogni libera voce della coscienza, mortificando per questa via lo slancio spirituale delle giovani borghesie e soffocando ogni forma di libera religiosità; mentre d'altro canto restaurava un mondo del privilegio a favore dei chierici, sottraendoli al dovere dei pubblici tributi, esentandoli dalla giurisdizione dei pubblici magistrati, opponendosi ad ogni atto dello Stato, che tendesse a limitare l'accrescimento incontrollato della proprietà ecclesiastica e della mano morta.

Contro l'eccessiva potenza dei chierici, per la quale la Chiesa scadeva nel rispetto delle anime timorate, insorgevano i ghibellini, che a loro modo difendevano, contro il cieco mondo dell'interesse perverso degli animi, gli ideali della liberalità cavalleresca e della cortesia, l'autonomia e il carattere sacro dello Stato, ed aspiravano ad una Chiesa santa, sollecita più della salvezza delle anime che dei beni terreni. Difendendo essi la tolleranza e la libertà di coscienza, quale unica condizione d'una vita religiosa che non fosse vuoto conformismo, combattevano l'abuso che i chierici facevano dell'accusa di eterodossia contro i loro nemici, servendosi come di arma politica. Queste idee, questi sentimenti, questo programma politico diremo in una parola, cui la società moderna e la sua concezione liberale della vita non è meno debitrice di quanto lo sia

a quella forza che fu la strenua animatrice delle democrazie del comune cittadino, era infirmato dalla sua tendenza ad infrenare e limitare l'espansione economica delle borghesie cittadine e dal richiamarsi ad un relitto qual'era ormai l'Impero, proprio negli anni in cui, su le rovine dell'universalismo medioevale, sorgevano e si andavano organizzando gli Stati nazionali e gli Stati di città.

Riconoscere presenti in noi ed operanti ancora le opposte istanze delle parti in conflitto sembra a nostro avviso l'unico modo per avvicinarci ai motivi ideali delle lotte di quei nostri padri e comprenderle: mentre l'attardarsi in un tardivo neoguelfismo o neoghibellinismo ci condurrebbe ad urtare in insormontabili contraddizioni, nella valutazione degli eventi. Parlando di quegli avvenimenti, un recente neoguelfo in buona fede, cade in un tale semplicismo, che se non ci frenasse il rispetto che si deve ad un insigne studioso, si dovrebbe definire puerile. Delineando un profilo dei guelfi e dei ghibellini egli dice che « i guelfi... si reputavano, e i più erano, amanti della religione e delle libere statuizioni della loro patria e quindi consideravano i ghibellini come nemici dell'una e dell'altra » (32).

Ora, almeno qui in Romagna, si deve osservare che i fraticidi Manfredi (frate Alberigo) e i fraticidi Malatesti (Gian Ciotto) potevano bensì rimproverare al nobile e cavalleresco Guido Montefeltro di non essere amante della « loro » religione; ma questo ridondava ad onore del conte Guido e della cristiana religione. E bisogna osservare altresì che i Legati apostolici quali Filippo arcivescovo di Ravenna e i « dilette figli » come Taddeo da Montefeltro di Pietrarubbia, che insegnarono ai chierici a « baronizzare », con le loro concubine e i loro bastardi, sono ancor oggi, nel giudizio morale d'ogni uomo, assai al di sotto dell'austero, anche se più volte scomunicato, conte Guido.

Del resto quel semplicismo non tien conto di quei grandi prelati che, ghibellini o filoghibellini, rimasero fedeli a Federico II sino alla morte, come il vescovo Ugolino da Montefeltro: e non tiene conto di quei guelfi onesti, che vedevano gli errori della politica della Curia e ne pavantavano il danno. Narra Saba Malaspina, che trovandosi un giorno a Roma Bertrando arcivescovo di Cosenza, uomo di santa vita, e ragionandosi delle condizioni del

(32) F. SAVIO, *La pretesa inimicizia del papa Niccolò III contro il re Carlo I d'Angiò*, in « Arch. Stor. Siciliano », a. XXVII, Palermo 1902, p. 415.

Regno « e delle oppressioni che i regnicoli pativano sotto il governo di Carlo d'Angiò », disse ch'egli detestava non il dominio dei Francesi (e come si poteva detestarlo nella Curia di Clemente IV?), ma i loro costumi e i loro eccessi. E quasi profetando soggiunse: « Verrà tempo in cui gli scarafaggi (così gli altezzosi Francesi chiamavano per vilipendio i regnicoli) scacceranno dal Regno i Francesi e col numero ne atterreranno la potenza. Allora chi ucciderà un francese crederà di prestare ossequio a Dio e servizio al mondo » (33).

* * *

Ora un grande avvenimento, su le soglie del 1277, venne a consolidare le posizioni dei ghibellini di Romagna: l'arcivescovo Ottone Visconti alla testa delle forze ghibelline di Lombardia il 22 gennaio entrava vittorioso in Milano, dopo aver prostrato le forze guelfe dei Torriani a Desio. Non ostante questo grave rivolgimento politico, ed anche a causa di ciò, un laborioso conclave di più di sei mesi seguì alla morte di Giovanni XXI. Il 25 novembre 1277 saliva al soglio pontificio col nome di Niccolò III il cardinale Orsini, il quale subito s'accinse a riprender l'opera avviata come Legato, per pacificare la Toscana e la Romagna.

Impugnò la legittimità dei giuramenti che il vicario imperiale aveva richiesto ed ottenuto dalle città di Romagna, osservando che quei giuramenti contraddicevano alle promesse che lo stesso re Rodolfo aveva fatte il 20 ottobre 1275 a Gregorio X nell'incontro di Losanna, promesse secondo le quali il Re dei Romani accettava l'interpretazione che la Curia romana dava dei deliberati sanciti nella dieta imperiale di Francoforte del 28 aprile 1220. Dopo laboriose pratiche, nelle quali l'imperatore Rodolfo cercò d'ottenere quanto più poteva dalla Curia, riconoscendo la validità di quelle promesse, accolse ed approvò quanto il papa richiedeva, che cioè « iuramenta fidelitatis, que Rodulfus cancellarius Rodulfi Regis a Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis, Foropopuliensibus, Cesenatibus, Ravenatibus et Forliviensibus, ac hominibus Montisferetri, Brittenori, Ariminensibus et Urbinatibus etc. pro ipso rege sibi fecerat exhiberi, per (Magistrum Gottifridum) iuxta quod idem rex ipsi comisit... remittantur et penitus revocentur » (34).

(33) SAVIO, *ivi*.

(34) *Les Registres de Nicolas III*, par J. GAY, Paris 1898, fasc. IV, p. 318, n. 698.

Le opposizioni ghibelline a questa come alle precedenti donazioni son note. La tradizione popolare romagnola, d'ispirazione ghibellina, faceva responsabili di questa donazione alcuni grandi signori guelfi: il conte Taddeo da Pietrarubbia, Malatesta da Verucchio, Guido minore da Polenta e frate Alberigo dei Manfredi (35), volendo con ciò dire, che senza la loro acquiescenza ed adesione ai disegni della Curia e il loro appoggio armato, l'imperatore non si sarebbe piegato forse ad una simile concessione.

Le istanze per le quali i ghibellini italiani consideravano nulla la donazione di Rodolfo d'Asburgo, ci sono conservate da un cronista guelfo, il quale, come se riferisse un convincimento anche suo, dice che « questa dazione di privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna, nè poteva nè doveva fare di ragione; intra l'altre perchè il detto Rodolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale... » (36), era soltanto Re dei Romani e cioè imperatore designato. E perchè, dicevano i ghibellini, una donazione di tal fatta doveva essere approvata dalla dieta dei principi elettori, motivo per cui già i loro padri avevano impugnata la validità della convenzione di Neus fra Ottone IV e Innocenzo III. Far sì che l'imperatore designato non potesse addurre a giustificazione del suo atto l'acquiescenza dei principi italiani, questo il significato probabile dell'azione del conte Guido e dei ghibellini di Romagna.

Prima che le pratiche per la cessione della Romagna giungessero in porto, il conte Guido recuperò al comune di Forlì quei castelli, che al primo giunger delle truppe fiorentine eran passati ai nemici con Ranieri da Calboli e Lizio da Valbona. Il 23 marzo fu ripreso Ranchio, che s'era dato a Rodolfino da Calisese, e il 6 aprile fu investito Calboli che s'era apprestato a difesa. Battuto da ogni parte dovette arrendersi salve le persone: il conte Guido fece incendiare e distruggere il castello (37). Anche Maghinardo

(35) « In scriptis non reperi, sed in relationibus didici antiquorum, quod uno vel duobus annis post... Reversani captionem, Dominus Thaddeus de Petrarubea, Dominus Malatesta de Veruclo, Dominus Guido Minor de Polenta et Frater Albericus de Faventia, tradiderunt provinciam Romandiolae Ecclesiae Romanae. Et tunc Summus Pontifex misit Dominum Bertoldum pro Comite Romandiolae, cui obedivit Comes de Monte Feretro, qui quasi totam provinciam tenebat. Et sic fuit primus Comes pro Ecclesia in Provincia antedicta ». Cfr. *Annales Caesenates*, 1104-5.

(36) VILLANI, VII, cap. 53, p. 134.

(37) CANTINELLI, 13 e 26.

da Susinana assicurò la montagna faentina verso le sorgenti del Sil-laro, soccorrendo Piancaldoli e mettendo in fuga l'esercito dei bo-lognesi Geremei. Quindi il conte Guido cercò d'assicurare le posi-zioni ghibelline intorno a Bagnacavallo. Ma il 15 giugno 1278 il pontefice ordinava a frate Lorenzo da Todi, delegato pontificio, d'ingiungere in modo perentorio al conte Guido da Montefeltro di cessare dal molestare la città di Ravenna e il suo contado, minac-ciandolo e colpendolo di scomunica, se fosse stato necessario: e, il 22 giugno, lo stesso pontefice ordinava « Potestati, Consilio et communi Cesenatensium quatinus fratris Johannis de Viterbio mo-nitis et informationibus adherentes, se promptos exhibeant ad re-cognoscendum Ecclesie Romane dominium », ed ingiunzioni ana-loghe inviava alle altre città di Romagna (38).

Riconosciuti nulli dallo stesso imperatore Rodolfo i giuramenti già prestati dalle città di Romagna ai suoi vicari, rappresentanti degli intrinseci di ciascuna città furono convocati a Viterbo, alla presenza del pontefice. Quivi sindaci di Bologna, Cesena, Forlì, Imola, Ravenna, Cervia, Forlimpopoli, Bertinoro e Bagnacavallo, a mezzo del cardinale Matteo Rosso Orsini, compromisero nel sommo pontefice per una generale pacificazione. Niccolò III mandò in Ro-magna il famoso giurista Guglielmo Durand, canonico di Chartres e suo cappellano, il quale, assistito da fra Giovanni da Viterbo e da frate Lorenzo da Todi, dell'ordine dei Predicatori, ricevette nelle singole città dai sindaci di ciascuna parte il giuramento d'obbe-dienza. Il primo settembre Guido da Montefeltro giurava in Forlì fedeltà ai rappresentanti del pontefice, ed il 25 settembre Niccolò III commetteva al cardinale Latino degli Orsini, suo nepote, « quatinus Guidonem comitem de Montefeltro et adherentes ipsi ab excomu-nicatione absolveret » (39).

Allora Niccolò III nominò conte di Romagna Bertoldo Orsini suo nepote, il quale in ottobre da Rimini venne a Cesena, dove si fece consegnare le fortezze e mise un podestà di sua fiducia; ed altrettanto fece a Forlì e nelle altre città a mezzo del suo figlio e vicario Gentile Orsini. Il martedì 31 gennaio 1279, sia il conte di Romagna Bertoldo Orsini, che il cardinal Legato, vennero a Faenza. Il giorno seguente tennero parlamento sul poggio di San Pietro,

(38) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861-62, T. I, p. 212; *Les Registres de Nicolas III*, p. 97.

(39) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, T. VI, Milano 1742, p. 156; THEINER, I, 222; *Les Registres de Nicolas III*, fasc. II, p. 120.

presenti i rappresentanti dei guelfi e dei ghibellini di Romagna: e cinquanta scelti da ciascuna parte fecero pace per tutti scambiandosi il bacio del perdono. Il Legato dettò i capitoli della pace ed il 2 febbraio dette un grande banchetto, nel palazzo pubblico di Faenza, al quale parteciparono Guido da Montefeltro, il conte Taddeo da Pietrarubbia suo cugino e molti altri grandi di Romagna (40). Altre paci seguirono nei mesi seguenti. Il 18 luglio 1280, in Forlì a quanto sembra, « in balchione palatii domini Guidonis », Guido conte di Montefeltro, quale mallevadore della pace tra Geremei e Lambertazzi, nominava alla presenza di Raule de' Mazolini di Cesena i suoi procuratori (41).

La sottomissione del conte Guido creò in Romagna una nuova situazione, ritenuta non scevra di pericoli dai ghibellini più accesi. I contemporanei notarono il successo ottenuto dalla Curia. « Instantemente — dice Giovanni Villani — che il detto papa ebbe privilegio di Romagna, sì ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini di Roma suo nipote, e con forza di cavaliere e gente d'arme il mandò in Romagna, e con lui per Legato messer frate Latino di Roma cardinale Ostiense suo nipote... e ciò fece per torre la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava. E così fu fatto per modo che, in poco tempo, quasi tutta la Romagna fu alla signoria della Chiesa... » (42).

La condotta del conte Guido in queste particolari circostanze ci permette di formulare per congettura qual fosse il suo punto di vista sulla situazione romagnola. Anche se nella sua piccola corte v'erano, accanto ad uomini di spada, uomini di penna, cui non erano ignote le posizioni teoriche dei canonisti che in quegli anni battevano in breccia l'universalismo medioevale dell'Impero, costruendo sulle rovine di quello la legittimità, non soltanto degli stati nazionali, ma altresì degli stati di città « superiorem non recognoscen(tes) »; e sebbene qui in Romagna, per la vicinanza dello Studio bolognese quelle idee fossero difese ed oppugnite con particolare passione, non si ha alcuna prova di una diretta partecipazione del conte Guido

(40) CANTINELLI, 30.

(41) G. FASOLI, *Guelfi e Ghibellini in Romagna nel 1280-81*, in « Arch. Stor. Ital. », 1936, p. 175. L'A. in appendice (pp. 172-75) pubblica i registi di 25 atti di procura, rilasciati ai sindaci delle due parti inviati presso il Legato ed il Conte di Romagna a restaurare la pace.

(42) VILLANI, VII, cap. 53, p. 134.

a quelle battaglie teoriche. La sua condotta ci appare ispirata a quell'empirismo realistico, proprio degli uomini pratici d'ogni tempo.

Egli riconosce, con la sua condotta, la legittimità della donazione della Romagna fatta da Rodolfo d'Asburgo. Naturalmente la donazione imperiale s'intendeva limitata a quelle regalie e diritti sovrani di cui l'imperatore od i suoi predecessori non avessero già diversamente disposto; ed era implicito che la Chiesa, riconoscendo la legittimità della donazione fatta a lei, riconoscesse altresì la legittimità delle precedenti donazioni, e non dovesse permettere che le città pretendessero risolvere i loro conflitti coi nobili del contado in modo unilaterale, ciò che giustificava il ricorso alla forza. Niccolò III s'era mostrato consapevole dei suoi doveri e s'era posto quale arbitro fra le parti. Il conte Guido credeva lealmente nell'azione pacificatrice del pontefice, nè s'era adombrato perchè Bertoldo Orsini era venuto in Romagna a capo di considerevoli forze militari, poste da Carlo d'Angiò al comando di Guglielmo l'Eten-dart, se in questo modo s'evitava l'impiego di forze locali, inevitabilmente sospette all'una o all'altra parte (43).

La funzione di arbitra e pacificatrice, assunta dalla Chiesa in Romagna, era fiancheggiata e avvalorata da una simile azione, svolta in tutta la valle padana. Nell'agosto del '78, ad operare una distensione tra guelfi e ghibellini delle città padane, Niccolò III aveva assolto dalle censure ecclesiastiche il marchese di Monferrato ed i comuni di Verona, Mantova, Pavia, Vercelli, Novara e Asti. Ancora nell'80 il papa non aveva intermesso quest'opera moderatrice e s'adopra per la liberazione del marchese Guglielmo di Monferrato, genero di Alfonso X di Castiglia, caduto prigioniero del conte Tommaso di Savoia e da questi consegnato ad Amedeo di Rousillon vescovo di Valenza (44). Intorno allo stesso tempo (febbraio 1280) il cardinale Latino riconciliava in Firenze guelfi e ghibellini.

Bisogna riconoscere che l'azione pacificatrice di Niccolò III aveva riportato rapidamente in alto il prestigio politico della Santa Sede e l'aveva ricollocata, non soltanto in Romagna, ma in tutta l'Italia centrale e superiore, arbitra della situazione politica. Quest'azione conciliatrice, che fu un indiscusso successo del pontificato di Niccolò III, spiega il contegno del conte Guido, rimasto lealmente fedele al suo giuramento, anche quando in Romagna erano già visibili i segni delle risorte discordie.

(43) SAVIO, 374.

(44) SAVIO, 401.

Suggerivano fors'anche al conte questo contegno i passati rancori verso gli Orsini ed il Papa, e il desiderio di allontanare da sè ogni sospetto del più lontano ricordo delle inimicizie passate. Bisogna tener presente che allorchè, nel novembre del 1267, il conte Guido aveva promosso, a nome di don Enrico di Castiglia, la formazione di una lega delle città ghibelline di Toscana (Pisa, Siena, Pistoia, Prato, Poggibonsi e San Miniato) e queste lo avevano eletto capitano generale della taglia ghibellina di Toscana per sei anni, di rimando il pontefice Clemente IV aveva conferito a Carlo d'Angiò il vicariato imperiale in Toscana: allora il contrasto rese assai tesa e pericolosa la situazione in Roma (il papa aveva dovuto rifugiarsi a Viterbo), e il conte Guido, quale pro-senatore, aveva risposto alla Curia incarcerando i grandi caporali guelfi di Roma e tra essi Napoleone Orsini e Matteo Rosso Orsini fratello del cardinale Giovanni, ora papa Niccolò III. La lealtà del conte Guido fu tale da cancellare il più lontano ricordo delle passate inimicizie, tanto che il conte di Romagna, scrivendo al pontefice, aveva detto che « tunc Guido de Montefeltro disereretur ab ipso, quando Magdalena divideretur a Christo » (45).

* * *

La morte del pontefice, avvenuta a Soriano del Cimino il 22 agosto 1280, ruppe in Romagna la tregua dei partiti. Già prima della morte del papa, la pace era stata messa, dalle intemperanze dei Geremei, in serio pericolo. Il mercoledì 27 settembre 1279, per un lodo pronunciato dallo stesso pontefice, si era giunti ad una pace generale fra Geremei e Lambertazzi.

Sventuratamente il successo della Curia fu d'effimera durata. Già sui primi di dicembre rinacquero violente in Bologna le lotte fratricide e queste fecero sì che nelle altre città le parti prendessero le misure di sicurezza suggerite dalle circostanze. In Faenza i ghibellini Accarisi cacciarono i Manfredi. Il 22 dicembre i Lambertazzi furono di nuovo costretti ad abbandonare Bologna e per difficili cammini ripararono a Faenza. Anche a Forlì, nell'assenza del conte Guido, accadde gravi disordini: i Forlivesi consegnarono Meldola al Conte di Romagna. Questi, il venerdì 12 gennaio 1280, tenne un parlamento generale a Faenza, nel quale pronunciò una pubblica condanna dei Geremei e della Società della Croce.

(45) FASOLI, 164.

I Geremei si dissero pronti ad obbedire e il conte si fece consegnare dalle parti cento ostaggi, ch'ei mandò sotto buona custodia a Castel San Pietro. Il 18 maggio rappresentanti dei Geremei e dei Lambertazzi, alla presenza del cardinale Latino, vennero ad un abboccamento; ma non fu possibile raggiungere un accordo.

Dopo la morte del pontefice, Bertoldo Orsini preoccupato della piega che prendeva il conclave, minacciosa agli interessi della sua casa, accorse a Roma; e nell'abbandonar la Romagna restituì ai Geremei i loro ostaggi contro una grossa somma, mentre lasciò in custodia gli ostaggi ghibellini. La partenza del conte lasciava la Romagna a sè stessa e giustificava il ricorso alle armi.

Il conte Guido, che per quasi tre anni aveva subito l'azione irresistibile di Niccolò III, cogliendo il momento opportuno offerto dal lungo e procelloso conclave, prese l'iniziativa nelle Marche e s'impadronì di Sinigaglia (46). Ma dopo la fuga dell'Orsini accorse in Romagna e riprese il suo posto di combattimento a Forlì.

La parte ghibellina riprendeva la lotta in condizioni svantaggiose. Il breve pontificato di Niccolò III era stato per essa rovinoso, se non altro per la tregua troppo favorevole agli avversari. Allo svantaggio venivano ora ad aggiungersi gravi iatture: la perdita di Faenza e in conseguenza la defezione dei conti Guidi di Modigliana e di Maghinardo Pagani. A causa d'una beffa, fatta dai Lambertazzi a Tebaldello di Garatone degli Zambrasi, questi per vendetta s'accordò coi bolognesi Geremei, ed essendo preposto alla custodia di porta Imolese, il 13 novembre « aprì Faenza quando si dormìa », aprì poco prima dell'alba la porta ai nemici. Grande per le case la strage dei Lambertazzi (per lo più vecchi e bambini) sorpresi inermi nel sonno: e tanto più esecrato il tradimento di Tebaldello, compiuto nell'assenza del conte Guido e degli uomini validi alle armi « existente comite Guidone de Montefeltro cum Faventinis et Bononiensibus exterioribus ad obsidionem cuiusdam castrì nomine Sancte Sophie in Galiata » (47). Rientrarono in Faenza Fantolino e Tano d'Ugolino dei Fantolini, i Cattani di Sassadello, Bernardino conte di Cunio, frate Alberigo dei Manfredi e

(46) SALIMBENE, II, 731.

(47) SALIMBENE, il quale ci dice che per compiere il suo tradimento, Tebaldello « observavit tempus, quando maxima multitudo suorum (civium) erat in obsidione cuiusdam castrì », II, 729. Il cronista veronese, già citato, ci dice più precisamente quale fosse il castello assediato: Santa Sofia. Cfr. DE ROMANO, p. 423.

i suoi consorti, e con essi Guido da Polenta e gli altri capi guelfi.

Dopo la perdita di Faenza, la coalizione ghibellina era territorialmente costituita da Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia e Bertinoro: questo territorio, appoggiato al Montefeltro e alle altre terre dei conti d'Urbino, riconosceva come unico suo capo il conte Guido. La perdita di Faenza e più tardi di Bagnacavallo e le defezioni degli amici d'ieri peggiorava di molto la situazione di questo territorio, accerchiato da un canto dalla coalizione di Bologna, Imola, Faenza, dall'altro da quella di Rimini e Ravenna. I ghibellini speravano che dal conclave uscisse eletto, non uno dei soliti canonisti, ma uno spirituale, un pastore delle anime, capace di soddisfare il desiderio di giustizia che travagliava in particolar modo la Romagna. L'avvento al soglio pontificio del francese Simone di Brion, col nome di Martino IV, deluse amaramente quelle speranze.

Qual fosse la disposizione del nuovo pontefice verso gli italiani e i sudditi dello Stato della Chiesa, si poté intravedere fin dai primi suoi atti. Avendogli il popolo romano conferito la dignità di Senatore, egli la trasmise a Carlo d'Angiò, con facoltà d'esercitarne i poteri a mezzo di vicari. Il 29 aprile 1281 nominava rettore della provincia di Campagna e Marittima un familiare del re, il francese Gaufrido di Sommersot, e alcuni giorni dopo conferiva il governo del Patrimonio di San Pietro ad Adamo Fourrier e quello del ducato di Spoleto a Jean de Mayrolles: nominava maresciallo della romana Curia Roberto de Richeville, ed affidava la Marca d'Ancona e la Massa Trabaria ad Amelio d'Angot dei signori di Courban. Nominava poi conte di Romagna Jean de l'Epée e lo designava comandante supremo delle genti che dovevano muovere contro Guido da Montefeltro ed i ghibellini romagnoli (48). Il 9 maggio inviava in Francia Guglielmo Durand, autorizzandolo a contrarre un mutuo di diecimila tornesi, per assoldare milizie da inviare « contra indevotos Romandiolae » a rintuzzare « presumptuosa Guidonis de Monteferetio temeritas » (49).

Il conte Guido, nella primavera dell'81, tentò di riprendere Faenza e di rimettere in Ravenna Guglielmo Francesco, il capo di casa Traversara; ma i tentativi andarono a vuoto. Le operazioni servirono soltanto a dimostrare che l'iniziativa e la superiorità militare era ancora in mani ghibelline e che, senza l'intervento straniero, i guelfi di Romagna avrebbero avuto la peggio. Ad accrescer

(48) SAVIO, 409.

(49) THEINER, I, p. 251.

le speranze delle forze ghibelline, giunse la notizia della grande vittoria riportata il 18 maggio sull'Adda dalle truppe milanesi e viscontee contro i guelfi Torriani. Non ostante i soccorsi del patriarca d'Aquileia (Raimondo della Torre), le fortune torriane parvero prostrate per sempre. I ghibellini romagnoli credettero che la rotta torriana ponesse sotto buoni auspici le possibili trattative: e mandarono ambasciatori ad Orvieto dov'era la Curia. Furono ricevuti dal pontefice alla presenza del re Carlo, del conte Taddeo da Pietrarubbia, dell'arcivescovo di Ravenna e degli ambasciatori Geremei: offrirono la loro filiale sottomissione e chiesero al pontefice che rendesse loro giustizia. Non ottennero che gelide repulse, e dovettero far ritorno delusi.

Il pontefice era in mano di persone che lo incuoravano ad esiger dai ribelli romagnoli una resa incondizionata: ormai le sorti della lotta erano affidate alle armi. Alle sollecitazioni della Curia, città dell'Umbria, delle Marche e della Toscana mandarono soccorso d'armati all'esercito pontificio. Comandante delle truppe ecclesiastiche era il conte Taddeo da Pietrarubbia (50). Raccolto l'esercito, Jean de l'Épée venne con le sue genti a Bologna, quindi a Imola ed a Faenza. Il 20 giugno gli eserciti angioino e pontificio vennero a Cosina, tra Faenza e Forlì, e vi posero gli accampamenti. Prima di muover da Faenza, il conte di Romagna aveva mandato un « ultimatum » al comune di Forlì, ingiungendogli di espellere il conte di Montefeltro: un'ingiunzione simile aveva mandato al conte Guido ordinandogli d'abbandonare subito la città di Forlì

(50) THEINER, I, p. 252, n. 398. Delle tante testimonianze che si possono addurre intorno alle richieste ed agli invii di truppe contro i ghibellini romagnoli da parte dei comuni dell'Italia centrale, riporto qui le testimonianze di due comuni minori, poichè dei grandi (Firenze, Perugia ecc.) danno notizia anche i cronisti. Il 18 maggio ed il 27 agosto 1281 nel Consiglio generale di San Gemignano è presente « dominus Andreas [Spigliati] cappellanus domini pape » che a nome del Pontefice chiede aiuti da mandare all'esercito « quem Romana curia intendit facere contra comitem Guidonem de Montefeltro in provinciam Romagnole. DAVIDSOHN R., *Forchungen*, II, pp. 219-20, n. 1628 e 1635. Il giovedì 17 luglio 1281 a Prato « convenerunt d. potestas et d. capitaneus populi... in ecclesia Sancte Marie de Castello in quo quidem consilio lecte fuerunt quedam littere papales continentes quod d. papa petebat sibi confirmari et dari milites Pratenses qui iverunt in Romandiolam contra Forlivienses et Guidonem de Montefeltro et stipendia dari et concedi eisdem militibus a comune Prati pro mora facienda in exercitu Romandiole... ». PIATTOLI R., *Consigli del Comune di Prato*, Bologna 1940, pp. 373, 389 e 393.

e la Romagna; e documenti simili aveva inviati ai Lambertazzi. Scaduti i termini degli « ultimatum », da Cosina portò gli accampamenti a Villanova sul terreno di Forlì e per cinque giorni corse incendiando e predando.

Le forze ghibelline al comando del conte Guido, pur essendo assai inferiori di numero, tennero testa virilmente al nemico ed appoggiate alla chiesa e alle case di San Bartolo come a fortilizi, protessero le genti dei campi intente a mettere in salvo i raccolti: sì che per tutto l'estate il grande esercito della Chiesa si dovette limitare, con poco suo onore, a dare il guasto alle campagne indifese (50 bis). Per togliere ogni risorsa ai ribelli, il pontefice intimava ai Veneziani di non acquistare sale « a Guidone comite de Montefeltro, qui civitatem et salinas Cerviae invaserat » ed intimazioni analoghe rinnovava nell'ottobre (51).

Il conte Guido, riconoscendo che, se il conflitto si fosse localizzato nella Romagna, egli sarebbe stato facilmente sopraffatto dalle soverchianti forze del nemico, cercò d'allargare il campo della lotta inserendosi nel più vasto conflitto per l'equilibrio italiano. Non avendo ottenuto ascolto presso il pontefice, si rivolse a Rodolfo d'Asburgo, perchè non permettesse che i fedeli dell'Impero fossero iugulati contro ogni giustizia; ma l'imperatore non reputando lecito d'intervenire nelle faccende di Romagna dopo la cessione alla Chiesa, lo consigliò, sembra, alla filiale sottomissione (51 bis). Allora si volse per aiuto all'altro imperatore designato, ad Alfonso X di Castiglia: e strinse rapporti coi fautori italiani di lui, e con Pietro III re d'Aragona, ch'essendo genero della santa memoria del re Manfredi, i ghibellini italiani reputavano, già prima della sommossa del Vespro, legittimo erede del regno di Sicilia. E' appunto del 18 gennaio 1282 una lettera da Algeciras con la quale il re Pietro d'Aragona accusa ricevuta al re di Castiglia delle lettere di credenza del Marchese di Monferrato (genero d'Alfonso X), di Corrado d'Antiochia, del conte Guido da Montefeltro,

(50 bis) Credo si possa ascrivere alla pochezza dei successi dell'esercito angioino-ecclesiastico ed al connesso malcontento che dovette manifestarsi nella curia romana ed in quella del re, il fatto che Jean « de Eppe » chiese al re il suo richiamo, ma invano. Vedi FASOLI, p. 176, doc. n. 2.

(51) THEINER, I, p. 252, n. 399; p. 254, n. 402.

(51 bis) REDLICH OSWALD, *Regesta Imperii*, VI, Innsbruck 1898, p. 360, n. 1609; e GEROLA G., in « Arch. Stor. Ital. », V Serie, anno 18°, p. 152.

del conte Guido Novello e d'altri conti e magnati « Italiae ac Regni Siciliae » (52).

I ghibellini romagnoli, prima d'affidare alle armi le loro speranze e ragioni, ricorsero ancora una volta al pontefice « misericordiam implorantes humiliter ». Una solenne ambasceria si recò in Curia e gli ambasciatori si dissero pronti ad ubbidire e ad abbandonare Forlì, come il pontefice esigeva: chiedevano soltanto che il Santo Padre si degnasse assegnar loro un luogo ove potessero stabilirsi. « Nostris de terris — dissero gli ambasciatori — et habitationibus nostris inique et contra iustitiam deieci sumus, et ideo placeat Summo pontifici nobis destinari certum locum, ubi possimus trahere nostros mansus et sic abimus civitatem Forlivii ». Ma il pontefice obiettando che la loro obbedienza era condizionata da questa richiesta e non assoluta com'egli richiedeva, li rimandò delusi « et sic repulsam de romana curia nequiter receperunt » (52 bis).

Un anonimo contemporaneo c'illumina sul fallimento dell'ambasceria dicendo: « ...cum ambasciatores Forlivii ivissent ad Curiam romanam, sed plenum non haberent mandatum », avendo cioè l'incarico di far atto di sottomissione soltanto se il pontefice avesse assegnato agli esuli Lambertazzi ed agli altri usciti una sede, furono licenziati senz'aver nulla ottenuto.

Dopo questo reiterato vano tentativo, in Romagna si riprendeva la lotta. Aprì l'offensiva il pontefice con le armi spirituali. Il 26 marzo « in Coena Domini » promulgò il processo di scomunica contro Guido da Montefeltro, ed il 28 marzo ordinava a Guglielmo Durand, suo vicario in Romagna, di pubblicarlo in tutte le chiese (53). Nello stesso tempo Jean de l'Epée, con l'esercito accresciuto di forze, riprendeva l'offensiva, e la guerra contro lo scomunicato e le città ribelli prendeva l'aspetto d'una vera crociata. I franco-pontifici, quasi vergognandosi della pochezza dei risultati dell'anno innanzi, erano decisi a misurarsi in una giornata risolu-

(52) G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia*, vol. I (1282-1290), Palermo 1917, pp. 390-91. Un regesto lacunoso del documento era già stato pubblicato con datazione erronea più di un secolo fa, in *Notizie di alcuni documenti dell'archivio Barcellonese spettanti a Giovanni da Procida*, « Arch. Stor. Ital. », Appendice, vol. V, Firenze 1847, p. 254.

(52 bis) CANTINELLI, 50, e vedi la nota 2 del Torraca.

(53) THEINER, I, 255, n. 406; M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, IV, Venezia 1803, p. 388, con datazione erronea; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum*, Berlino 1874-75, pp. 1768-1770.

tiva. Ma non s'era ancora spenta l'eco dell'ecatombe dei Francesi nella rivolta del Vespro Siciliano, che il conte Guido dava, il primo maggio 1282, ai baldanzosi cavalieri di Carlo d'Angiò ed all'esercito pontificio, tanto superiori di numero, una tremenda disfatta facendo d'entrambi un « sanguinoso mucchio » a Forlì. Tra le migliaia dei caduti, « occubuit strenuus vir dominus Thaddeus Novellus de Petra Rubea », generale dell'esercito pontificio e cugino di Guido (54).

L'eco della strepitosa vittoria volò per l'Italia e l'Europa, e parve dovesse avere conseguenze incalcolabili per la Chiesa, essendo la Romagna riuscita, in virtù di quella vittoria, ad inserirsi in un più vasto piano d'azione ghibellina, di portata italiana e mediterranea. Dopo il rovescio del Vespro Siciliano, la vittoria del conte Guido imponeva al re Carlo la creazione d'un nuovo esercito da mandare in Romagna, e rendeva pressochè nulli gl'ingenti prepa-

(54) *Annales Caesenates*, 1105; CANTINELLI, 52; SALIMBENE, 732; DE ROMANO, che soggiunge: « ...et multi mortui fuerunt ibi de magnatibus Romanie et quasi omnes Francie qui erant ibi » confermando « de' Franceschi » il « sanguinoso mucchio ». Circa il racconto della battaglia di Forlì, oltre le fonti citate e gli *Annales Forolivienses*, 37-38, vedi L. COBELLI cit. ed il rifacimento di BERNARDINO BALDI, *Fatto d'arme a Forlì tra Guido da Montefeltro e Giovanni d'Appia francese*, Pesaro, Nobili, 1829. Anche ALFREDO PANZINI, *La Battaglia di Forlì*, in « Corriere della Sera », 12 novembre 1931, si rifa al Cobelli. Nel secolo scorso vi fu chi v'imbastì sopra un romanzo: vedi B. FIANI, *L'Assedio di Forlì*, Racconto del sec. XIII, Forlì, Tip. Casali, voll. 3, 1869-76. Un'epigrafe dell'antico oratorio eretto nella piazza maggiore a ricordo della strage diceva (secondo l'interpretazione di A. Pasini):

« Livia Gallorum magis octo milia claudens
Hic domina in tuto maluit esse foro MCCLXXXII ».

Vedila in GIOV. DI M.^o PEDRINO, *Cronica*, vol. II, Roma 1934, p. 344, nota. Ancora trent'anni dopo, in un documento mantovano, risuona l'eco di queste lotte avvenute nel Montefeltro. Il 14 dicembre 1312 « ...dominus Rambertus de Rambertis quondam domini Susineli de Rambertis de Ferraria », facendo testamento « ...reliquit et iuxit dari debere in tereno domini Tadei de Comitibus Montisferetri, tempore quo Sanctus Leo et civitas Montisferetri guerezabant cum dicto domino Tadeo et ibi stabat Bonuscomes filius quondam domini Guidonis comitis Montisferetri et in illo tempore combustus fuit Mercatellus et Petra Rubea et fuit in illa calvacata Uguzonus de Fazola... », e segue la donazione. A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, in « Arch. Stor. Lomb. », a. XL (1913), vol. XX, p. 140. Erroneamente il Luzio ha letto « Montisferati » anzichè « Montisferetri ».

rativi ch'egli aveva fatto contro l'impero greco e i Genovesi alleati: sì che la vittoria di Forlì contribuì validamente a stornare la tempesta che si addensava sul capo di Michele Paleologo (55).

Ma v'ha di più. E' fuori dubbio che la vittoria di Romagna non soltanto non fu estranea all'intervento di Pietro III in Sicilia, ma l'affrettò: e comprovano questo nesso le lettere e le ambasciate che si scambiarono in questi mesi il re d'Aragona e il conte Guido. Il 20 ottobre 1282 il re Pietro, da Messina, scriveva al conte Guido da Montefeltro, narrandogli la quasi prodigiosa occupazione dell'isola, senza alcuna resistenza, e la fuga vergognosa del re Carlo e dei suoi: gli mandava poi Santoro da Paternò latore d'istruzioni a voce. A sua volta il conte Guido mandò al re un suo fedele, per sottoporre all'approvazione di lui un vasto disegno. Egli, il conte, aveva raccolto nelle Marche verso i confini del Regno un esercito di fedeli, che al comando di suo figlio Buonconte e di Corrado d'Antiochia erano pronti a entrar negli Abruzzi, se il re, sbarcando in Calabria, avesse potuto col suo intervento aiutarli (56).

Il disegno era veramente audace e geniale; ma bisogna tener presente che l'amicizia con Pietro III e con Michele Paleologo faceva sì che Venezia si schierasse coi nemici del conte Guido, e con Venezia quei porti marchigiani ch'erano sotto la protezione di lei.

Ben presto apparve chiaro che il re non avrebbe potuto intraprendere vaste operazioni terrestri al di qua del faro, nè avrebbe potuto allontanar la flotta dalle coste che doveva difendere, per aleatorie operazioni sull'Adriatico. Le città marchigiane in conseguenza passavano ad una ad una all'obbedienza della Chiesa, rendendo vano quel vasto disegno. Lo sforzo per far sì che il conflitto della Romagna si allargasse alle Marche e agli Abruzzi era fallito.

Nel bel mezzo della valle padana, l'arcivescovo Ottone Vi-

(55) SAVIO, 410 e 416.

(56) *Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia, Palermo 1882, pp. 108-10: lo stesso corriere portava lettere indirizzate: «...nobili viro Comiti Hugolino de Pisis... nobili viro Guelfo filio Ugolini Comitibus Donoratici... nobili viro Lapo domini Farinate (de Uberris)... nobili viro Comiti Guidone Novello » dei Conti Guidi, e ad altri. Il 15 gennaio 1283 Pietro III scrive ancora da Messina a Guido da Montefeltro circa il piano d'intervento armato in Abruzzo e in quell'occasione scriveva anche «...magnifico viro Bisconti (= Bonocomiti) filio... domini Guidonis de Monte Feltro karissimo amico suo... » ed in simil modo agli uomini dell'Aquila, a Corrado d'Antiochia, al conte Guido Novello e ad altri: pp. 277-278.

sconti, intorno allo stesso tempo, faceva sì che Milano abbandonasse l'amicizia del marchese di Monferrato e l'obbedienza d'Alfonso X di Castiglia, per riconoscer Rodolfo d'Asburgo quale re dei Romani e far atto d'obbedienza alla Santa Romana Chiesa. La lotta si ridusse alla Romagna: « comes Guido de Montefeltro perdidit civitatem Cervie, et ibi mortuus fuit Albertus de Bravis, qui erat ibi pro ipso » (57). Ben presto il conte Guido si trovò assediato intorno a Cesena e a Forlì. Nella primavera dell'83 il pontefice mise in Romagna un più numeroso esercito e le due città dovettero capitolare. Forlì s'arrese, contro il parere del suo intrepido capitano, il 5 maggio, mentre Cesena resistette ancora. Il 28 maggio 1283, Martino IV scriveva da Orvieto al diletto figlio Malatesta da Verucchio, lodandolo « quod Caesenates rebelles persequens in eorum territorium potenter accessit damna ipsis gravia inferendo » (58).

La città stremata dovette capitolare: « De mense iunii — come ricordano gli *Annales* — Joannes de Appia comes Romandiola intravit civitatem Cesenae cum voluntate civium » (59).

Un'eco dei rancori che la prepotenza francese si lasciò dietro nella Romagna insanguinata risuona ancora in un frammento di sirventese anonimo, che tradotto liberamente dice: « E se io avessi impiccati alti nel vento il conte di Monforte e i suoi seguaci, vorrei far lo stesso anche degli altri; del re Carlo, di suo figlio e di suo nepote: se potessi estendermi per Romagna, [vorrei] rompere e malmenare i francesi e accatastarli e incendiarli senza paura! Così vorrei vendicare la nostra gente » (60).

* * *

La signoria del conte Guido su Cesena era durata otto anni con qualche intervallo. L'alleanza con Forlì aveva condotto Cesena a far parte di quella signoria: la quale non era dissimile nella sostanza a quei capitanati pluriennali, che per ragioni di difesa altre

(57) DE ROMANO, p. 426. Perchè un cronista veneto abbia, unico, registrato la notizia ci è detto dal documento seguente. Il 3 maggio 1283 « apud Urbem Veterem — Martinus IV, Ducem et commune Venetorum laudat... quod... sua virtute Cervienses et nonnullos alios partium earundem ad gremium ecclesie reduxerint... ». POTTHAST, II, p. 1779.

(58) TONINI, III, p. 639; POTTHAST, II, p. 1779.

(59) *Annales Caesenates*, p. 1106.

(60) V. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie Provenzali Storiche relative all'Italia*, Roma 1931, vol. II, p. 288.

città avevano conferito a capi militari, come Milano al marchese Manfredi Lancia da prima ed al marchese Uberto Palavicino poi. In Romagna la lotta contro i bolognesi Geremei aveva creato questa particolare situazione: mentre in Faenza capo delle forze ghibelline era Maghinardo da Susinana, e Guglielmino dei Pazzi era il capo dei Lambertazzi profughi in quella città, Guido da Montefeltro era capitano delle città di Cesena, di Forlì, di Cervia e d'altri centri minori e capitano generale della taglia ghibellina di Romagna. Mentre ciascuna città designava ogni anno un proprio podestà, tutte, esclusa Faenza, avevano in comune il capitano del popolo, il quale era anche capitano generale delle forze ghibelline di Romagna. E certo, celebrandosi nella signoria, che più a lungo dominò in Cesena, quelle singolari virtù che fanno ancora di questa nobile città e della sua biblioteca uno dei più luminosi fari del Rinascimento italiano, vien fatto di chiedere, a che pro ricercare gli incerti incunaboli della signoria cesenate, se proprio fin dalle sue prime origini non le riconoscessimo quei caratteri di gentilezza magnanima e di cavalleresca magnificenza, di militare bravura, per cui Dante nostalgicamente rimpiangerà

le donne e' cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia
(*Purg.* XIV, 109-10).

Otto anni soltanto, se non si tenga conto di qualche intervallo, era durata la signoria del conte Guido a Cesena; ma ancora cent'anni dopo Benvenuto da Imola chiamava a paragone gli antichi eroi italici, ond'esaltare questo novello eroe: e come Dante aveva evocato il prode Lancillotto a paragone col « nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano » (*Conv.* IV, 28), così Benvenuto evocava Turno e il re Latino e Mezenzio, che Vergilio aveva resi immortali.

* * *

La signoria dei Montefeltro a Cesena toccò sotto il conte Galasso la sua cima, e pel ricordo che di quel nobilissimo cavaliere e dei « suoi reali benefici » tramandò il gran padre Dante (61), e

(61) *Conv.*, IV, 11. Il conte Galasso era cugino carnale del conte Guido. « Dominus vero Boncontes — dice la genealogia più antica dei Montefeltro — genuit Montefeltrinum iuniorem (padre di Guido) et dominum Cavalcam; Cavalka genuit Galassum, Galassus genuit Guidobonum et Boncontem... ». V. ARMANNI, *Lettere*, vol. III, Roma 1663, p. 195.

perchè con il conte Galasso Cesena è la capitale in cui s'accentra la signoria montefeltresca in Romagna, e non una delle tante città che fan parte d'un più vasto dominio. E mentre la signoria del conte Guido era stata tutta risonante di armi, negli anni del conte Galasso per la prima volta Cesena fu una capitale cortese, sede di gentilezza e di liberalità, la cui eco doveva giungere a noi nell'ammirato ricordo del grande poeta.

Per queste considerazioni essa meriterebbe in questa sede un più rilevato disegno e dovrebbe essere il tema centrale del nostro discorso; ma siccome per ridare alla signoria del conte Guido, che s'era quasi contratta nella vittoria di San Proclo e nel « sanguinoso mucchio », per ridarle diciamo il suo più ampio significato, è stato necessario un assai lungo discorso, esporremo le vicende della signoria del conte Galasso e di quella assai più breve del conte Federico, per sommi capi, attenendoci soltanto alla sconnessa successione cronachistica degli eventi principali, ripromettendoci di ritornare sull'argomento in altra occasione.

* * *

Il conte Guido stette ai confini, prima a Chioggia poi ad Asti, quattr'anni. Nel 1288, chiamato qual capitano di guerra dei Pisani, ritornò alla vita politica. Dopo la Meloria, chi aveva profittato del rapido declino della potenza pisana era stata Firenze, che monopolizzò tutto il traffico della grande via fluviale ch'essa controllava. Allora Firenze « fiorì e fece frutto, sì ch'ell'era del tutto la donna di Toscana », come dice un poeta (62). A contenere il rapido smontare della gloriosa capitale guelfa, i ghibellini crearono due grossi capisaldi militari, a Pisa e ad Arezzo: a Pisa capitano di guerra Guido da Montefeltro, ad Arezzo suo figlio Buonconte. Quando a Campaldino Arezzo piegò, a ristabilire la forza di quel caposaldo fu chiamato il conte Galasso da Montefeltro, cugino di Guido.

Se mai, con i suoi consorti della Piega e di Secchiano, aveva favorito parte guelfa, nella strenua difesa d'Urbino, contro le milizie ecclesiastiche al comando di Guido di Montfort, il conte Galasso aveva ritrovate le gloriose tradizioni ghibelline della sua casa. Contenuta la ripresa offensiva dei guelfi capitanati da Amerigo di Narbona, costrinse i comuni dell'alta valle del Tevere a pacificarsi

(62) BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, a cura di B. WIESE, Strasburgo s. a., p. 20, vv. 115-7.

con Arezzo (63). Nel 1291, riconciliate le opposte fazioni di Arezzo, giunse per la val di Bagno a far sentire il peso delle armi ghibelline toscane sino alle porte di Cesena. Il 24 giugno, presso il castello di Ghiaggiolo, « apud castrum de Ghiagivalo... afflictus et debellatus [fuit] dominus Malatesta de Arimino cum comitibus guelfis de Romena ab illustri comite Galasso de Montefeltro, potestate Aretine civitatis » (64).

Quest'azione in appoggio agli amici della Lega Romagnola preludeva alla cacciata del conte di Romagna, ch'era appunto quel vescovo aretino Ildebrandino da Romena, che con suo fratello Aghinolfo aveva sostenuto, contro le armi vittoriose del conte Galasso e dei ghibellini aretini, Malatesta da Verucchio. La sconfitta di Ghiaggiolo fece cadere le sorti del conte di Romagna.

Assalito mentr'era a Forlì da Maghinardo da Susinana e dai ghibellini di Faenza, di Cervia e di Ravenna, fu costretto a riparare in Cesena, mentre i suoi fedeli si ponevano in salvo dove poterono, a Castrocaro, a Dovadola, a Bertinoro. Caddero in mano dei ghibellini il conte Aghinolfo e due suoi figliuoli. Non ubbidivano più al conte se non Cesena, Bertinoro e Castrocaro. Non potendo più efficacemente difendersi, chiamò a Cesena Malatesta da Verucchio e suo figlio Malatestino, al quale fece giurare la podesteria di Cesena e Bertinoro. Quindi abbandonò la città. Nel contesto delle secolari inimicizie Montefeltro-Malatesti e come episodio di quelle, aveva origine la signoria malatestiana a Cesena. In quell'anno 1292 il conte Galasso era accorso nella bassa val d'Arno, in aiuto del cugino Guido (65); ma dopo la pace di Fucecchio, le Marche e la Romagna ritornarono ad essere il centro della sua azione politico-militare.

Il ritorno in Urbino del conte Galasso e del conte Guido « restitutis sibi filiis, in carceribus Ecclesiae diu servatis », segnò la ripresa della lotta. Malatestino che quale podestà aveva fatto abbattere tutti i fortilizi di Cesena, perchè se la città fosse caduta in mano dei nemici non potesse divenire una loro piazzaforte, con tutte le milizie della taglia guelfa, mosse all'assedio d'Urbino: inutilmente, anzi con suo grave danno, perchè il conte Galasso, unito

(63) *Annales Arretinorum Maiores*, in RR. II. SS.², T. XXIV, P. I, p. 3; MAGHERINI GRAZIANI, II, 240.

(64) *Annales Senenses*, ed. BOEHMER, in M. G. H., *Scriptores*, T. XIX, p. 231.

(65) *Frammenti di Storia Pisana*, in RR. II. SS., XXIV, col. 662-63.

al nepote Corrado, con le forze degli urbinati e con soccorsi di Cesena, tolsero ai Malatesti la città di Pesaro (66).

Negli stessi giorni il conte Guido assisteva in Aquila alla incoronazione del nuovo pontefice, Celestino V, il pastore delle anime sì a lungo desiderato: e da lui riceveva l'assoluzione dei passati trascorsi; mentre il conte Galasso sottometteva alla signoria propria e del cugino Guido tutte le terre situate sulla sinistra del basso Metauro. I fanesi ricorsero al novello pontefice, il quale mandò nelle Marche Riccardo da Ferentino canonico Morinense, perchè rivendicasse le terre che il conte Galasso aveva usurpate nei comitati di Fano, Pesaro, Rimini e in Romagna, autorizzandolo ad assolver lo stesso conte Galasso dalle censure nelle quali era incorso. Si venne ad un accomodamento in virtù del quale il conte ritenne le terre occupate, riconosciutegli poi da una regolare investitura di Bonifacio VIII (67).

Il primo ottobre di quell'anno il conte Guido, scortato onoratamente da cinque nobili cavalieri, si recava a Napoli a prender solennemente, dalle mani di Celestino, l'assoluzione delle passate censure e la reintegrazione nei suoi beni e diritti. Il 26 marzo 1295, Bonifacio VIII confermava ai conti Guido e Galasso ed ai loro seguaci l'assoluzione dalle scomuniche, nelle quali erano incorsi per essersi opposti alla Santa Romana Chiesa, insieme ad alcune città e luoghi della Romagna: nello stesso tempo il pontefice prorogava i poteri concessi a Riccardo da Ferentino suo cappellano, per ricevere i giuramenti d'obbedienza di quei signori e città di Romagna, ch'erano incorsi nelle condanne ecclesiastiche. In virtù di queste assoluzioni, che riponevano il conte Guido nella pienezza dei suoi antichi diritti, il 30 luglio egli faceva ritorno a Cesena, dove il delegato apostolico « eum et suos amicos restituit in bonis suis » (68). In quest'occasione anche il comune di Cesena, il quale « spoliatum fuerat honoribus, privilegiis etc. eo quod adhererat Guidoni comiti de Monteferetro », veniva reintegrato nei diritti perduti in forza di quelle condanne (69).

(66) *Annales Caesenates*, 1109.

(67) P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, I, p. 230.

(68) *Annales Caesenates*, 1110-11; E. CASTI, *Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzzi*, in « Boll. della Soc. Storica A. L. Antiquari negli Abruzzi », a. VI (1894), fasc. 13.

(69) F. PELLEGRINI, *Un documento inedito delle lotte tra Lambertazzi e Geremei nel sec. XIII*, in « Atti e Memorie della Deputaz. di Storia

Già, fin dal 27 aprile, Malatestino « quel traditor che vede pur con l'uno », spirato il termine del suo ufficio, aveva lasciato la posteria di Cesena per ordine di Pietro arcivescovo di Monreale e conte di Romagna: ed allora gli Articlini ed i loro amici rientrarono in città. Il 3 luglio il conte di Romagna riusciva a pacificare Malatesta da Verucchio e Montagna dei Parcitadi, capi delle opposte fazioni di Rimini; ma la concordia non era che una subdola gherminella dei guelfi. Sui primi di dicembre i Parcitadi, temendo d'essere sopraffatti, mandarono a chieder soccorsi al conte Guido e questi concentrò in San Marino un buon nerbo di forze di Toscana e delle Marche, pronte a intervenire se i Malatesti avessero infranto la tregua; sventuratamente i Parcitadi caddero nell'inganno d'una finta pace e fecero congedare i soccorsi: rimasti inermi perdettero la città e segnarono la loro finale rovina (70).

Onde raggiungere una più salda pacificazione degli animi, il conte Guido fin dal novembre s'adoprava assieme al vicario pontificio Riccardo da Ferentino, perchè la parte dei Lambertazzi esuli fosse riammessa in patria: e forse si connette con le difficoltà incontrate dai pacieri la costituzione del 27 novembre 1295, in virtù della quale Bonifacio VIII annullava l'assoluzione concessa dal vicario ai Cesenati ed ai Forlivesi, ferme restando le assoluzioni concesse ai conti Guido e Galasso da Montefeltro (71).

Nell'ottobre del 1295, Bonifacio VIII, dando ascolto ai ricorsi dei guelfi contro Riccardo da Ferentino, costituì legato apostolico nelle Marche e in Romagna Guglielmo Durand vescovo Mimatense, il quale venne a Rimini, dove il 13 ottobre fu onoratamente accolto dal conte Galasso da Montefeltro e dai Malatesti. Il 15 venne da Urbino ad ossequiarlo lo stesso Guido. Il legato si fermò a Rimini sino al 23 e in questo tempo convocò un parlamento generale al quale convennero rappresentanti marchigiani e romagnoli, il vescovo e i conti di Montefeltro, Maghinardo da Susinana, i da Calboli e molti altri nobili. Non si giunse all'accordo desiderato e il conte di Romagna si ritirò sdegnato a Bertinoro (72).

Patria per la Romagna », 1896, p. 119; Arch. Vaticano, Indice 681, p. 131; Bibl. Oliver. di Pesaro, Cod. 376, vol. IV, fasc. IX, p. 219.

(70) CANTINELLI, 82, e soprattutto vedi la nota di F. Torraca; *Cronache Malatestiane*, a cura di A. F. MASSÈRA, in RR. II. SS.².

(71) Bibl. Oliver. di Pesaro, *Spogli di Archivi*, Cod. 376, vol. VI, fasc. IX, f. 219; A. SORBELLI, *Manoscritti delle Bibl. d'Italia*, XXXVII, p. 90.

(72) *Annales Caesenates*, 1112.

Dinanzi alle difficoltà, contro le quali era fallita sul bel principio l'opera del conte di Romagna, Bonifacio VIII mandò, suo speciale nunzio, Guido vescovo di Pavia, e nell'inviarlo lo raccomandava a Guido da Montefeltro, a suo figlio Federico, al conte Galasso, a Corrado da Montefeltro, a Malatesta da Verucchio, a Maghinardo da Susinana, a Ranieri da Calboli, perchè lo assistessero « efficaciter, auxiliis, favoribus et consiliis opportunis » (73). Il vescovo di Pavia il 13 febbraio 1296 venne a Cesena ed anzichè prender le opportune misure contro coloro che per primi avevano turbato la pace con la proditoria occupazione di Rimini, cassò tutte le sentenze di Riccardo da Ferentino, in virtù delle quali Guido da Montefeltro ed i suoi amici avevano ottenuto la restituzione dei beni, depose il conte Galasso dal capitanato di Cesena e parimenti depose il podestà Baldo dei Boccognani di Borgo San Sepolcro, fedele dei conti di Montefeltro. Senonchè nessuno badò alle sue sentenze.

Il pontefice, riconoscendo quanto difficile fosse dar esecuzione alle sentenze del suo vicario, aveva fin dal 16 gennaio invitato a Roma, pel primo di marzo, tanto il conte Guido ed i conti Galasso e Corrado da Montefeltro, quanto Malatesta da Verucchio e molti altri capi dei due opposti partiti (74). Ma l'occupazione di Rimini avvenuta per un atto d'insigne slealtà, operato da Malatesta da Verucchio, capo riconosciuto dei guelfi di Romagna, e la cacciata dei Parcitadi ghibellini e il massacro di Montagna e d'altri prigionieri; il tradimento, la ferocia verso gl'inermi, che, lungi dall'esser riprovati almeno a parole dal conte di Romagna, venivano aggravati da sentenze contro gli scampati ed i miseri caduti, giustificavano di troppo le diffidenze dei ghibellini, molti dei quali, a spregio, non dovettero accogliere l'invito del pontefice. L'unica garanzia del rispetto dei loro antichi diritti, contro la licenza e l'arbitrio promosso dai chierici, consisteva nelle armi.

La risposta dei ghibellini alla perdita di Rimini non si fece aspettare. Dopo aver recuperato il castello di Reversano, ribellato dai figli di Alberico del Monte, la domenica primo aprile 1296, il conte Galasso da Montefeltro con la masnada della città d'Arezzo, con Ugucione e Ribaldo di Neri della Faggiola, Pietro abate, zio del marchese di Ferrara, e Maghinardo da Susinana, conven-

(73) *Les Registres de Boniface VIII*, par A. THOMAS, T. I, Paris 1884, p. 283, n. 840.

(74) *Les Registres*, T. I, n. 840, pp. 284 e 579.

nero a Faenza insieme ai militi e al popolo, cavalieri e fanti della città di Cesena e di Forlì, e nel pomeriggio, mentre le campane suonavano a stormo, uscirono da porta Imolese e calcarono sino al Santerno, che essendo in piena non poterono guadare. I Bolognesi, avvisati in tempo da Guglielmo Durand, vennero con le loro genti al comando del podestà, il fanese Jacopo del Cassero, in difesa d'Imola e trassero al fiume ond'impedire il passaggio ai nemici. Ma essendo un poco calata la piena, i cavalieri ghibellini entrarono in acqua e si disposero in modo da formare quasi una chiusa, a valle della quale poterono passare a guado i fanti. La sorpresa ebbe piena riuscita: i Bolognesi scompigliati fuggirono e i ghibellini vittoriosi entrarono in Imola. Il successo ebbe una vasta risonanza in tutta l'Italia superiore (75).

Il conte di Romagna tenne in Rimini un generale parlamento, nel quale mise in bando e colpì d'interdetto le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola ed insieme ad esse « Baldus quondam Castellani (de Bocognanis) de Burgo Sancti Sepulchri, qui se pro potestate, Comes Galassus de Montefeltro qui se pro Capitaneo... civitatis Cesenae... item Maxius Tarlati de Petramala qui tum pro potestate, Riccardus de Mevania qui se pro capitaneo civitatis Forlivii » e gli altri magistrati e i « consiliarii » delle città predette (76).

I colpiti dalle censure del conte di Romagna, il 20 aprile 1296, alla presenza di Bentivenga, arciprete di San Proclo e cancelliere di Lotterio vescovo di Faenza, protestarono sulla irregolarità della sentenza, e perchè proferita per false accuse e perchè non citati in precedenza: e si appellarono al pontefice asserendo di non poter recarsi a Rimini, città nemica e in mano dei nemici, dove lo stesso rettore non avrebbe potuto garantire l'osservanza dei suoi salvandotti (77).

Dopo l'occupazione d'Imola, a consolidare i successi conseguiti, i ghibellini il 5 giugno si strinsero in una lega « et postea die martis V intrante Junio predicti domini marchiones (Estenses) cum civitatibus Regii, Mutine et Ferrarie ex una parte, et predicti Gualasus (e) Maginardus cum civitatibus Imole, Favencie, Forlivii, Cesene et parte Lambertaciorum de Bononia fecerunt iuramentum et

(75) CANTINELLI, 83-84; *Annales Caesenates*, 1113.

(76) TONINI, *Appendice*, doc. n. CLXXVII; FANTUZZI, III, n. LXXXX VII; *Annales Caesenates*, 1115.

(77) B. AZZURRINI, p. 115.

societatem » (78). La lega, attraverso le città dell'Emilia, trovava un solido appoggio in Matteo Visconti signore di Milano. Fidente nelle sue forze, la lega ideò allora un vasto attacco concentrico contro Bologna. Il mercoledì 6 giugno il marchese Azzo d'Este con le milizie di Modena e Reggio cavalcò sino a Crespellano spingendo le sue punte sino a Borgo Panicale; mentre suo fratello Francesco, con l'esercito ferrarese, giungeva a Peola e Altedio frazioni di Malalbergo: il conte Galasso e Maghinardo da Susinana con i contingenti di Cesena, Forlì, Faenza e Imola si spingevano sino a Castel San Pietro, a Frassineta, a Galeata e sino a Medicina menando a guasto le campagne (79).

L'azione contro Bologna non potè aver gli sviluppi sperati e le forze romagnole al comando del conte Galasso e di Maghinardo da Susinana assediaronò Castelnuovo tenuto dai Calbolesi. Vi stettero attorno 24 giorni. Di rimando, il 15 luglio Ranieri, Fulceri, Francesco e Giovanni da Calboli entrarono di sorpresa in Forlì, uccidendo quanti nemici incontrarono. Gli assediati, messi sull'avviso, accorsero in difesa della città ed uccisero nello scontro Ranieri e Giovanni da Calboli ed inseguirono gli altri pel piano sino alle porte di Ravenna. Si rifecero con un piccolo successo nel riminese: il 27 luglio « ordinante comite Guidone Montis Feretri » gli usciti di San Giovanni in Galilea occuparono di sorpresa quel castello; e in loro aiuto accorsero Cesenati, Forlivesi e Faentini, sì che quando Malatestino venne alla riscossa era troppo tardi. Ancora il 18 dicembre i Cesenati presero il castello di Polenta: ritornati a Cesena, consegnarono i prigionieri al conte Galasso, il quale, tolti loro tutti i beni, li rimandò liberi (80).

A rinforzo d'Uguccione della Faggiola e di Maghinardo da Susinana capitani della lega romagnola, i quali dopo aver preso Lugo avevano cavalcato di nuovo ai danni dei Bolognesi sino a Castel San Pietro, il martedì 14 maggio 1297, venne « maxinata civitatis Aricii in quantitate equitum ducentorum proborum virorum, et etiam dominus Galasius comes Montisferetri capitaneus civitatis Cesenae cum militibus ipsius civitatis »: rafforzati da una buona schiera di fanti e con le milizie di Forlì e dei conti di Ca-

(78) CANTINELLI, 84; DE ROMANO, 449.

(79) CANTINELLI, 85.

(80) *Annales Caesenates*, 1114-15.

strocato, fecero testa ad Imola, mentre i Bolognesi s'erano spinti sino a Castel San Pietro (81).

Ritornati in città, i Cesenati si volsero contro Bertinoro che strinsero d'assedio: ricostruirono Montemaggio munendolo con un solido fortilizio e si volsero contro Rimini distruggendo quanto trovarono nel contado sino alla Marecchia, « et tunc » — dice l'annalista a designare la mente che dirigeva queste operazioni militari — « et tunc comes Galaxus dominabatur civitati Cesenae » (82). In questi giorni i guelfi patirono una defezione clamorosa con gran giubilo dei ghibellini: Uberto conte di Ghiaggiolo, figlio di Paolo Malatesta caduto con la dolce cognata sotto il pugnale del fratello Gian Ciotto, per vendicare il padre contro lo zio fratricida, fuggì di nascosto il 16 settembre da Rimini e divenne partigiano del conte Galasso « qui erat capitalis inimicus domus de Malatestis » (83). Uberto fu fatto capitano generale della taglia ghibellina di Romagna.

Già fin dal 27 ottobre 1297 le due parti contendenti e gli uomini più rappresentativi dell'una e dell'altra avevano commesso al papa come ad arbitro un pieno mandato per comporre le questioni vertenti tra loro; ma non si era giunti ad alcun risultato. Allora gli animi si volsero a nuovi piani di guerra. Il venerdì 28 dicembre, il conte Galasso, Maghinardo da Susinana, capitani generali di guerra nella provincia di Romagna per le città di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Castrocaro e Bagnacavallo, coi loro seguaci ed amici, con solenni ambascerie, andarono di là dal Po ad un abboccamento col marchese d'Este, per le operazioni da intraprendere alla nuova stagione: fecero ritorno il lunedì ultimo dell'anno (84).

Durava ancora l'assedio posto dai Cesenati a Bertinoro, allorchè il 10 febbraio 1298 venne Ruggero Cassa cappellano pontificio a liberare i miseri assediati dalla fame, e a prender possesso dei fortilizi per la Chiesa romana. Venne in virtù dell'arbitrato concesso dalle parti al pontefice e venne in buon punto, chè i difensori eran ridotti allo stremo « quia comes Galassus cum suis amicis undique faciebat illud custodiri, ne alimenta ipsis castellanis possent exhiberi » (85).

(81) CANTINELLI, 88.

(82) *Annales Caesenates*, 1115.

(83) *Annales Caesenates*, 1116.

(84) CANTINELLI, 87.

(85) *Annales Caesenates*, 1116.

Nel maggio il conte Galasso portò i suoi Cesenati nel Montefeltro a soffocare un piccolo focolaio di rivolta. « Comes Galassus de Seclano — dice l'annalista, specificando meglio quale dei castelli del Montefeltro era dominio e costituiva titolo del conte — cum Cesenatibus et suis amicis de Montefeltro, obsedit castrum Plegae et vi cepit illud ». Questo castel della Plega era appunto di fronte a Secchiano al di là della Marecchia (la località porta ancora questo nome) e controllava il guado del fiume: e faceva parte con le fortificazioni del gardingo, poste un po' più in alto, del sistema difensivo di San Leo. I militi della Plega, che s'eran messi appunto dalla parte del vescovo di Montefeltro contro i conti, furono in quell'occasione sradicati. « Bartolinum et Auliverium filium eius turpissima morte, scilicet affixos in palo » come volgari traditori « fecit perire: et Tinaccium qui erat de ipsa domo et multos alios gladio fecit interimiri, qui ipsius Galassi comitis erant capitales inimici » (86).

Nel settembre del '98 furono riprese le operazioni militari contro Bologna. L'esercito ghibellino condotto dal conte Galasso capitano di Cesena e da Maghinardo da Susinana capitano di Faenza il 5 settembre si portò ad Imola ed il lunedì 8 entrò nel contado bolognese dando il guasto alle campagne sino a Medicina. Duravano ancora le ostilità quando i Cesenati l'ultimo di settembre dettero al conte Galasso il pieno dominio della loro città, conferendogli tanto l'ufficio di capitano del popolo che già da tre anni aveva, come quello di podestà « ... qui tenuit utrimque officium — dice l'annalista — quousque vixit » (87).

Le ripetute offensive contro Bologna avevano grandemente diminuita la resistenza della città, e rischiavano di risolversi in un vistoso profitto non per la taglia ghibellina di Romagna, ma bensì per il suo alleato, il marchese d'Este. Allora, a mantenere un necessario equilibrio fra le maggiori signorie della valle padana, intervennero quali amichevoli compositori i signori di Milano e di Verona. E nella primavera del 1299, ad opera del milanese Ottolino da Mandello podestà di Bologna, di Matteo Visconti signore di Milano e di Alberto della Scala signore di Verona, si venne alla pace tra Geremei e Lambertazzi e tra le città di Bologna e la lega ghibellina di Romagna. Il 29 aprile gli ambasciatori di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, il conte Galasso da Montefeltro e Maghinardo

(86) *Annales Caesenates*, 1116-17.

(87) *Ivi*, 1117.

da Susinana, convennero con gli ambasciatori bolognesi a Monte del Re, fra Castel San Pietro e Salustra. Pochi giorni dopo si venne alla firma del trattato di pace (88).

Assicurata la pace in Romagna il conte Galasso si volse a spianare al nepote Federico la successione nei domini ereditari ed a potenziare la signoria dei Montefeltro con nuovi acquisti. Mentre il 23 ottobre, per ordine di Bonifacio VIII assediava il castello di Monvecchio, ch'era dei Colonna, nel febbraio del 1300 conduceva ancora i suoi Cesenati nel Montefeltro, contro il castello di Uffigliano, che dopo tre settimane fu costretto alla resa (89).

Allora parvegli giunto il momento di venire ad un accomodamento col vescovo di San Leo. Il 17 maggio 1300 il conte Galasso coi nepoti Ugolino e Federico stipulavano col vescovo di Montefeltro un accordo in difesa delle comunità di San Marino, Talamello ed altre minori. Il vescovo rinunciava « omnibus litibus et questionibus motis per ipsum dominum Episcopum et suos procuratores contra dictam universitatem Sancti Marini in Curia Romana, vel coram eius delegatis vel auditoribus quacumque occasione vel facto, promittens per pactum quod in eis nullatenus procedatur » (90).

Il vescovo rinunciava inoltre a tutte le fideiussioni e sicurezza fatte già dalle università di San Leo, Maiolo, Talamello, San Marino, circa la custodia dei castelli stessi; riconosceva che tutte le possessioni già vendute o alienate dai suoi predecessori, delle quali egli avesse perduto la tenuta o l'investitura, non dovessero esser tolte agli attuali possessori, senza la debita ricognizione di diritto, ma rimanessero in possesso fino a che non fosse deciso, secondo le debite norme, da un giudice eletto dalle parti, se l'alienazione era legittima o meno. Promise inoltre il vescovo di procedere nel render giustizia con moderazione « secundum provisione sapientum », e prometteva che tutti i contratti d'enfiteusi fatti da lui o dai suoi predecessori « in sua firmitate et tenore persistent, et non sit licitum dicto domino Episcopo vel suis officialibus eos contractus in aliquo

(88) TONINI, 189; ANONIMO, *Chronicon Bononiense*, in « Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici » ed. da A. Calogerà, Venezia 1758.

(89) *Annales Caesenates*, 1120.

(90) M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804, pp. 18-21 dell'appendice; CURTI PASINI, *Lo sviluppo della sovranità nella più antica Repubblica esistente*, Casalpusterlengo 1937, p. 30.

violare nec debitam successionem turbare... sed iura omnia observare » (91).

Consolidata la pace nel Montefeltro, il conte Galasso dette aiuto e favore ad un'impresa, che doveva rafforzare le posizioni ghibelline nell'alta valle del Tevere ed accrescere la potenza della sua casa. Il 23 maggio 1300 il conte Federico da Montefeltro, Uberto Malatesti conte di Ghiaggiolo e Uguccione della Faggiola, coi Cesenati ed altri loro amici e gli aiuti del conte Galasso, s'impadronirono della città di Gubbio; ma il cardinale Napoleone Orsini, d'ordine di Bonifacio VIII e col soccorso de' Perugini, la strinse d'assedio fino a che Uguccione della Faggiola, che v'era rimasto podestà, dovette sulla fine di agosto capitolare (92).

Il conte Galasso non vide questa perdita: il primo luglio era passato di questa vita, dopo aver con magnanimità e cortesia signoreggiato Cesena per quattro anni e dieci mesi (93).

Tentò di proseguire l'opera dello zio il conte Federico, figlio di Guido; ma succedere al conte Galasso si dimostrò cosa non facile, e nel confronto il nuovo signore non resse a lungo. Delle difficoltà incontrate dalla nuova signoria e soprattutto della scomparsa d'una grande personalità quale era il conte Galasso, trassero partito le forze guelfe di Romagna, che il 13 maggio 1301 cacciarono da Cesena il conte Federico e dettero la città al legato pontificio, cardinale Matteo d'Acquasparta. A Gerardo di Garatone dei Mazzolini, che aveva favorito il ritorno del dominio ecclesiastico in Cesena, fu di lì a poco conferito da Bonifacio VIII il governo del vicariato di Sant'Arcangelo di Romagna (94).

Del conte Galasso rimasero due figli: uno d'essi Buonconte fu conte palatino in Tuscia ed ebbe nel 1317 la podesteria d'Arezzo, ch'era stata per suo padre il punto di partenza per quell'intervento nelle faccende politiche di Romagna, che lo portò a insignorirsi di Cesena (95).

(91) DELFICO, *Appendice*, p. 19.

(92) *Annales Caesenates*, 1120; GIOVANNI SERCAMBI, *Le Cronache*, vol. I, Roma 1892, p. 49; VILLANI, VIII, cap. 43, p. 190.

(93) *Annales Caesenates*, 1120; DE ROMANO, 459.

(94) *Annales Caesenates*, 1120-21; DE ROMANO, 460; POTTHAST, II, p. 2007, reg. n. 25105.

(95) *Annales Arretinorum Maiores*, in RR. II. SS.², T. XXIV, P. I, Città di Castello 1909, p. 15.